



CONFIMI

04 febbraio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

04/02/2019 L'Arena di Verona «Dopo due anni buoni il 2019 preoccupa»	6
---	---

SCENARIO ECONOMIA

04/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale I 245 decreti «impantanati»	8
04/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Imprenditori e lavoratori fanno il Pil. La politica? Può far male»	10
04/02/2019 Corriere L'Economia Con la crisi bisogna esser solidi piccoli, investite su voi stessi	12
04/02/2019 Corriere L'Economia Giuseppe Castagna Troppe regole, il credito soffoca le aziende in bilico vanno aiutate	15
04/02/2019 Corriere L'Economia Quella grande voglia di patto per il lavoro	18
04/02/2019 Corriere L'Economia La trappola nascosta nel nuovo welfare	20
04/02/2019 Il Sole 24 Ore Il nuovo «reddito» si può sposare anche ad altri bonus	21
04/02/2019 Il Sole 24 Ore Il taglio dell'Irpef parte in salita	24
04/02/2019 Il Sole 24 Ore LA RIFORMA DEL FISCO NON SI GIOCA NELLE URNE	27
04/02/2019 La Repubblica - Nazionale I BEFFATI DI QUOTA 100	29
04/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza Il cambiamento climatico costa 140 miliardi l'anno stima Munich Re	31
04/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza Descalzi: "L'Eni è più forte nel mondo dall'Egitto risposte sul caso Regeni"	33

04/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza Milano immobiliare Fondi esteri all'assalto	36
04/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza L'ETERNO VIZIO DEI BONUS	39
04/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza Novartis: "Investimenti e assunzioni formeremo 100 network builder"	41
04/02/2019 Il Messaggero - Nazionale Boom di domande per uscire con Quota 100 È record al Centro-Sud	43

SCENARIO PMI

04/02/2019 Corriere L'Economia Borsa questione capitale	46
04/02/2019 Corriere L'Economia Industria anno zero? il fattore «impianti»	49
04/02/2019 Corriere L'Economia L'italiano che compera banche in Usa	51
04/02/2019 Corriere L'Economia Officina Mps oltre quota 200 l'aifi lavora per il governo	52
04/02/2019 Corriere L'Economia basta pet la svolta di vinadio	54
04/02/2019 Corriere L'Economia Piazza Affari (+7%) la migliore in attacco Chi correrà ancora	56
04/02/2019 Corriere L'Economia Le parole armate della Fed	58
04/02/2019 Corriere L'Economia Anche per i piccoli di Piazza Affari la sostenibilità non è un optional	60
04/02/2019 Il Sole 24 Ore Commercialisti a lezione di export con Sace Simest	61
04/02/2019 La Repubblica - Torino "Illogic", la Pmi della realtà virtuale ha Rosneft e Airbus tra i clienti	62
04/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza 5% Quota di investimenti diretti italiani nei Paesi extra Ue sul totale europeo: pochi perché le aziende sono quasi tutte Pmi	64

04/02/2019 La Stampa - Nazionale
IL MOSAICO DELLA RECESSIONE

65

04/02/2019 ItaliaOggi Sette
Nuova Sabatini, riparte la corsa

66

CONFIMI

1 articolo

APINDUSTRIA . Le considerazioni del presidente Renato Della Bella «Dopo due anni buoni il 2019 preoccupa»

Richiamo alla politica per scelte concrete e chiarezza nelle decisioni

«Dopo un biennio che possiamo considerare sostanzialmente positivo, le preoccupazioni di **Apindustria Confimi** Verona si concentrano sull'anno appena avviato». Il presidente dei piccoli industriali scaligeri, Renato Della Bella non ha dubbi. Al periodo in discesa appena passato, sta seguendo un futuro in salita. Il 2017 è stato infatti vissuto all'insegna dello slancio e della crescita. Il 2018, almeno in parte, è proseguito sulla stessa lunghezza d'onda. Ma il rallentamento, affiorato negli ultimi mesi dell'anno da poco concluso, non lascia molti spazi all'ottimismo. «Le tensioni a livello internazionale, soprattutto in materia di dazi, stanno producendo effetti negativi sull'export. I dati sulla produzione industriale degli ultimi mesi testimoniano un generalizzato rallentamento, ma i principali timori sono da addebitare alle scelte di politica interna attuate dal Governo», prosegue Della Bella. «Ci troviamo ad operare in un clima di disorientamento e di incertezza. Chi si occupa di impresa ha bisogno di ragionare con una prospettiva ampia, di condizioni, di regole e di strumenti che permettano di mantenere alta la competitività», ragiona. Invece il timore concreto è che si possa tornare a registrare la caduta di fatturati, commesse e di dover chiudere i bilanci aziendali in passivo. PESO E RUOLO DELLE PMI. Le Top500 analizzate ed estratte dal database Aida rappresentano il 3,97% dei 12.592 bilanci disponibili per il 2017; pur costituendone il 77,88% in termini di giro d'affari. Ma, sottolinea Della Bella, «durante gli anni della crisi, sono state le piccole e medie imprese - 4,3 milioni di realtà in Italia, che impiegano 16 milioni di addetti e rappresentano il 73,8% del Pil - a sostenere l'economia nazionale, in termini di competitività, contribuendo alla conoscenza del patrimonio economico del made in Italy nel mondo». Insomma, le Pmi hanno peso e ruolo. Devono quindi essere aiutate. Per far sì che il «sistema Italia» non rallenti ulteriormente servono interventi decisivi in termini di investimenti in infrastrutture, di riduzione del costo dell'energia e del cuneo fiscale, di semplificazione e di sburocratizzazione. «Invece, le politiche adottate dal Governo su queste tematiche sono di segno opposto», sottolinea il presidente di **Apindustria Confimi** Verona. Ed ecco tre esempi concreti. «Primo, la riduzione della flessibilità nel mercato del lavoro contenuta nel Decreto Dignità rappresenta un passo indietro, che non agevola le imprese e neppure, a nostro avviso, i lavoratori». Secondo: in **Apindustria Confimi** Verona «risultano incomprensibili le titubanze nell'avviare con decisione i cantieri per la realizzazione di opere strategiche e all'avanguardia, come la Tav, che permetterebbero al Paese di sentirsi finalmente collegato e integrato con le infrastrutture europee». Nel terzo esempio, Della Bella boccia «le modalità non graduali con cui è stata introdotta la fatturazione elettronica. Esempi di scelte non in linea con quello che le Pmi italiane chiedono per continuare ad essere il principale motore dell'economia italiana», conclude. © RIPRODUZIONE RISERVATA © RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO ECONOMIA

16 articoli

I 245 decreti «impantanati»

Tante sono le norme attuative del governo Conte ancora da emanare: dal ponte di Genova al caso Carige, da Quota 100 al Reddito di cittadinanza
Lorenzo Salvia

ROMA Sono spesso sottovalutati, tanto ormai il più è fatto anche se non è sempre vero. Molte volte disegnano una via di fuga per il governo, un modo per non impantanarsi sugli aspetti più tecnici e delicati. Sono i decreti attuativi, che regolano i dettagli delle norme contenute nelle leggi e nei decreti legge. Una piccola astuzia da tecnica di sopravvivenza parlamentare. L'oscuro lavoro di centrocampo che serve a trasformare un annuncio in un fatto vero e proprio. Negli ultimi anni le norme attuative, decreti e non solo, si sono moltiplicate. Il record di categoria spetta al governo Monti. E l'esecutivo gialloverde ne ha in carico in tutto quasi 900.

In gran parte sono ereditati dai governi precedenti. Attenzione, però: non è l'ennesima puntata dello scaricabarile della politica, il sequel di «Chi ci ha portato in recessione». Perché le norme attuative sono un po' come il debito pubblico: si ereditano sempre di governo in governo. E perché parte di quel carico da 90, con un zero in più, è stato prodotto in casa dal governo Conte durante questi primi otto mesi di mandato. Ma cosa dicono i numeri? Ricostruirli non è semplicissimo. Perché questo governo, che ha fatto della trasparenza la sua bandiera, su questo punto si sta dimostrando meno trasparente dei suoi predecessori.

Il governo Conte

Le norme attuative contenute nei provvedimenti approvati dal governo Conte, e ancora da emanare, sono 245. Più della metà, 161, riguardano la legge di Bilancio, la vecchia Finanziaria. Non è una sorpresa. La legge ha appena un mese di vita. Non solo. La manovra è la madre di tutte le leggi e il manovratore, cioè il governo, ha sempre bisogno di un gran numero di norme di secondo livello per aggirare gli scogli più pericolosi, per disinnescare le questioni più esplosive. La manovra del governo Gentiloni, per dire, era arrivata a quota 189 decreti attuativi. Piuttosto è interessante un altro aspetto.

Nella versione approvata dal consiglio dei ministri la manovra del governo Conte prevedeva solo 40 decreti attuativi. Nel corso dell'esame in Parlamento il loro numero si è moltiplicato per quattro. Non è un caso. Secondo gli esperti del ramo, il numero di decreti attuativi è direttamente proporzionale alla difficoltà dell'esame parlamentare. E l'ultima legge di Bilancio, approvata solo il 30 dicembre dopo una lunga trattativa con Bruxelles, non è stata certo una passeggiata. Gli altri decreti attuativi in carico al governo Conte, e prodotti «in casa», sono dovuti al decretone su Quota 100 e Reddito di cittadinanza (24), decreto Genova (40), decreto sicurezza (9), decreto Carige (5), decreto sulle semplificazioni (6).

Il carico «ereditato»

Quando Giuseppe Conte si è insediato ha trovato sulla scrivania del suo studio una cartella con l'elenco dei 641 provvedimenti attuativi ereditati dai due governi precedenti. La maggior parte, 390, portavano la firma del governo Gentiloni. Gli altri 251 arrivavano dall'esecutivo di Matteo Renzi. Serve un'idea del ritardo con cui queste norme vengono preparate, spesso senza curarsi dei termini di 30 o 60 giorni candidamente previsti? In quell'elenco c'erano 23 decreti attuativi della manovra 2016, e 14 addirittura di quella del 2015. Su questo il governo Conte ha pubblicato un lungo report. Peccato sia stato l'ultimo. Anzi, l'unico.

La trasparenza

Dopo la scorpacciata di decreti attuativi arrivata con il governo Monti, era stato Enrico Letta a inaugurare la pratica di pubblicare un aggiornamento periodico sullo stato d'attuazione di leggi e decreti legge. Sia il governo Renzi che quello Gentiloni hanno seguito la stessa linea. Il governo Conte lo ha fatto solo una volta. A luglio, con un monitoraggio a cura dell'ufficio per il programma di governo di Palazzo Chigi.

A essere maliziosi quel file è stato pubblicato proprio per evidenziare il carico di norme attuative ereditato dal passato. Ed è arrivato solo dopo i ripetuti appelli di Openpolis, Fondazione che si occupa proprio di accesso ai dati pubblici. Da allora il governo non ha fatto sapere più nulla. Per capire quanto lavoro di centrocampo serve per far camminare la legge di Bilancio non resta che spulciarsi la legge, articolo per articolo. Per capire se quelle norme sono state emanate oppure no bisogna ricorrerle sulle pagine della Gazzetta Ufficiale. Non proprio il massimo della trasparenza, per il governo della trasparenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45

167

9

24

Foto:

Ammontano a un totale di 45 i decreti attuativi ancora sospesi riconducibili

alla città di Genova. Di questi 40 riguardano il provvedimento per la tragedia del ponte Morandi, altri 5 il decreto Carige

Foto:

Il decreto Sicurezza contiene misure di sicurezza urbana, lotta al terrorismo, lotta alla mafia e numerosi provvedimenti in materie di immigrazione, dalla richiesta di asilo politico ai fondi per i rimpatri. Sono nove i decreti attuativi ancora da approvare

Foto:

Il numero maggiore

di provvedimenti in attesa di definizione riguarda i 161 decreti attuativi della legge di Bilancio e i 6 del decreto Semplificazioni

Foto:

Reddito di cittadinanza e Quota 100

sono le due misure bandiera varate

dal governo guidato da Giuseppe Conte.

I decreti attuativi ancora in sospeso

sono pari, complessivamente, a 24

Foto:

Ulteriori notizie, approfondimenti e commenti sono disponibili nella versione online del giornale su Corriere.it

La Lettera

«Imprenditori e lavoratori fanno il Pil. La politica? Può far male»

L'effetto del governo Ho sempre detto, e ne sono convinto, che i governi, pur volendolo, non possono fare molto bene all'economia

Giulio Tremonti

Caro direttore,

dopo aver sentito in questi ultimi giorni numerose e varie dichiarazioni politiche sui «numeri» del nostro Prodotto interno lordo e, dopo aver letto con grande interesse quanto scritto ieri al Corriere della Sera dal senatore Matteo Renzi («ecco perché non ho sbagliato, lo dicono i numeri») mi permetto di notare quanto segue.

La ragione - la ragione per cui valgono solo i meccanismi causa-effetto - non può cedere il campo alla magia od alla superstizione paramedievale: «Post hoc, ergo propter hoc» ovvero «il sole è sorto perché io mi sono svegliato» (e si è spento quando sono uscito di scena).

Iosif Vissarionovic Dzugasvili - detto Stalin - uomo a cui da tutti veniva riconosciuto un molto elevato grado di forza politica, mai comunque - risulta - iscrisse a proprio merito l'andamento dell'economia sovietica, piuttosto collegandolo - nel bene o nel male - agli eroici sforzi della classe operaia o in opposta alternativa all'inclemenza delle stagioni.

È certo vero che nelle fasi di passaggio da un governo all'altro si pone, e credo fisiologicamente, il problema dei «numeri» lasciati al governo nuovo dal governo vecchio. Un problema di questo tipo - ricordo - si pose nel maggio del 2001: il nuovo governo ereditava il rischio (più che un rischio) di un «buco» di bilancio perché, come previsto dalla legge Finanziaria fatta nel 2000 per il 2001 dal precedente governo, si sarebbero dovuti realizzare entro dicembre e dunque in soli sei mesi vendite di immobili pubblici per un iperbolico totale pari a 8.000 miliardi di lire. Senza, l'Italia sarebbe stata colpita dalla allora terribile «procedura» europea.

Non fu dunque scorretto - credo - dichiarare tutto questo in TV, e fu necessario un decreto che determinasse uno speciale regime di proprietà degli immobili pubblici e su questa base l'applicazione necessaria per forza maggiore delle cosiddette «cartolarizzazioni».

Da allora sono passati quasi due decenni e la struttura del mondo e dell'economia è radicalmente cambiata, prima con la progressiva estensione della globalizzazione e poi con la sua crisi.

Nel tempo presente e certo in Europa il potere dei governi nazionali - dei governi degli Stati nazione - è verticalmente calato: la dimensione dei problemi che dovrebbero essere governati ne sovrasta la forza, problemi che vengono da fuori - dal mercato finanziario internazionale e dagli altri continenti - o dal futuro - la marcia finora trionfale dei robot, delle macchine «ruba-lavoro» e «ruba-pensiero».

La caduta delle grandi ideologie politiche del '900 rende meno comprensibile ed efficace l'azione dei governi senza che la rete - dove pure si sperimentano grottesche forme di democrazia popolare al tempo di internet - possa sostituirle.

Infine - in Europa - siamo al termine dell'età dei debiti pubblici usati per acquisire il consenso o ridurre il dissenso popolare. Per tutto quanto sopra oggi mi sembrano davvero pittoresche le dichiarazioni «politiche» fatte sul nostro Prodotto interno lordo come se questo dipendesse dalla «politica» e non dai consumatori e dai produttori, dai lavoratori e dagli imprenditori, da quanto accade in un mondo che va oltre i nostri confini e con il quale siamo comunque collegati.

Per quanto mi riguarda ho sempre detto e scritto - e ne sono ancora convinto - che i governi, pur volendolo, non possono fare molto bene all'economia. Piuttosto, magari anche non volendolo, possono farle molto male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia & Politica un paese in recessione INTERVISTA

Con la crisi bisogna esser solidi piccoli, investite su voi stessi

Luca Peyrano, ceo di Elite: se il sistema delle Pmi vuole restare un punto di forza deve muoversi. In fretta Dal «club» delle aziende più performanti promosso da Lse-Borsa Italiana un ponte con gli investitori Per crescere, soprattutto con la crisi, non bisogna essere corti di risorse, indebitati sul breve

Sergio Bocconi

«Dall'economia e dai mercati mondiali si avvertono segnali che sembrano indicare possibilità di crisi. E quanto è accaduto nel 2008 e nel 2011 ci ha insegnato una volta di più che bisogna equipaggiarsi, rendere le spalle più forti. Ciò vale in particolare per le imprese piccole e medie, più esposte alla competizione internazionale». Luca Peyrano è amministratore delegato di Elite, la piattaforma nata in Italia che fa parte (come Piazza Affari) del gruppo London stock exchange ed è partecipata da Cdp, dedicata alle aziende in crescita che intendono affacciarsi sul mercato dei capitali, inteso nel senso più largo possibile, quindi non solo e non necessariamente la Borsa.

È pessimista? Beh, siamo in recessione tecnica...

«Non è questione di ottimismo o pessimismo, occorre essere realistici. Segnali di rallentamento dell'economia globale, la minore crescita della Cina, le guerre commerciali, le incertezze legate alla Brexit: numerosi indicatori ci dicono che siamo di fronte a grandi sfide. Altre economie sono più solide, come la Germania, e si basano di più sulla grande industria, come la Francia: se il sistema delle pmi sul quale è costruito il made in Italy vuole restare un nostro punto di forza deve muoversi con tempestività».

Per fare cosa?

«Per crescere, a maggior ragione quando si profilano possibili fattori di crisi, non bisogna essere "contratti", cioè corti di risorse, indebitati, soprattutto sul breve termine. L'Italia è ancora bancocentrica: secondo l'Ocse il rapporto fra credito bancario e Pil nel nostro Paese è pari al 43%, certo più basso del picco del 2011 pari al 55%, ma l'Europa è in media al 38,7%. La distanza è ancora elevata. Inoltre siamo sbilanciati sul breve termine, i prestiti spesso finanziano il circolante. Ecco, le imprese devono attrezzarsi per pensare sul lungo termine, rafforzare la struttura del proprio capitale, perché solo così possono investire in innovazione, tecnologia e ricerca e continuare a differenziarsi sui mercati».

Quindi?

«È necessario considerare il capitale come un asset strategico, al pari degli altri, invece di guardare alla finanza come separata dall'industria. Noi siamo partiti da questa considerazione quando abbiamo fondato Elite nel 2012, cioè con il patrimonio di conoscenza acquisito durante le due grandi crisi immediatamente precedenti».

La sottocapitalizzazione è "storica". Basti pensare alle raccomandazioni ricorrenti di Enrico Cuccia.

«Ciò è risultato ancora più evidente nel 2008 e 2011. Elite però non è nata per portare le aziende in Borsa. O almeno, non solo: è un'opzione fra le diverse che ci sono sul mercato. Obiettivo di Elite è aiutare gli imprenditori a capire che per la crescita è indispensabile raccogliere capitale nelle varie forme, dall'equity al bond, e che per poterlo fare bisogna rendere le aziende attraenti per gli investitori, allineando l'organizzazione agli obiettivi di sviluppo e attrezzandosi per avere accesso alle diverse forme di finanziamento. Chi entra nella nostra piattaforma per prima cosa segue un percorso di "formazione" che dura almeno 12 mesi e che prevede un ampio perimetro di temi: dalla governance alla finanza innovativa».

Nel 2018 avete superato la soglia delle mille aziende che hanno aderito al vostro programma: che imprese sono?

«Difficile indicare una tipologia: si tratta di 1.070 aziende attive in 36 settori e 40 Paesi con ricavi aggregati pari a 81 miliardi e 472 mila dipendenti. E anche se consideriamo "solo" le 661 italiane, che fatturano in media 102 milioni, sono 19 le regioni rappresentate. Se 244 sono lombarde e 74 venete, come è logico aspettarsi, ben 59 sono in Campania, e 24 in Puglia. Va detto anzitutto che gli imprenditori che vengono da noi sono già "aperti" alle proposte di Elite. Noi li aiutiamo a mettere a fuoco strumenti e obiettivi e agevoliamo il contatto con gli investitori: sono oltre 250 quelli istituzionali collegati alla piattaforma».

Raccogliere capitali per imprese italiane incorpora comunque un onere di rischio Paese.

«Senza dubbio. Ma le società "certificate" Elite godono di una sorta di upgrading rispetto alle loro "colleghe" perché dispongono di governance e trasparenza adeguati agli standard richiesti dagli investitori internazionali».

Quante sono state le operazioni di finanza straordinarie effettuate dalle società che hanno aderito alla piattaforma?

«In tutto 883 con 321 società coinvolte. Di queste 725 sono state operazioni di fusione-acquisizione o joint venture con 7 miliardi di valore complessivo, 45 imprese hanno emesso minibond per 900 milioni complessivi, le Ipo sono state 24, 19 in Italia e 5 in Gran Bretagna con 1,6 miliardi di capitale raccolto. Nel solo 2018 le Ipo sono state 11, di cui 8 nel nostro Paese».

Elite è nata in Italia e la società fa parte, come Borsa italiana, del gruppo inglese Lse, come vi presentate all'estero?

«La nostra espansione all'estero trova radici in un mix determinato dalla ottima reputazione internazionale delle piccole e medie imprese e del made in Italy e dalla alta considerazione che gode la Gran Bretagna per quanto riguarda la finanza. Noi operiamo con partner locali perché le aziende in Marocco (71 aderenti), Arabia Saudita (20), Brasile (10) Messico (8), Costa d'Avorio (8), Burkina Faso (4), Senegal (2) o Togo (1) sono molto diverse fra loro».

In Cina?

«Di recente abbiamo stretto accordi con le autorità di Borsa di Shenzhen e con quella indiana. L'esplorazione di questi due Paesi rappresenta per noi sotto il profilo internazionale un grande progetto per il 2019. Ovviamente siamo ben consapevoli del fatto che le imprese cinesi hanno priorità diverse, come per esempio le acquisizioni. L'altro target è l'America: in pochi giorni dal lancio Elite Usa, in collaborazione con l'agenzia pubblica JobsOhio, ha raccolto l'adesione di 10 aziende di quello stato federale».

Per voi cambierà qualcosa se ci sarà la Brexit?

«A tutt'oggi lo scenario della Brexit è ancora molto incerto. Siamo organizzati per essere pronti e strutturati per ogni opzione. Aspettiamo di capire nei prossimi giorni cosa accadrà realmente su questo fronte. È fondamentale per le imprese che sia assicurata la fluidità negli scambi commerciali e l'accesso ai mercati dei capitali»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cos'è

Oggi Elite è una società autonoma, controllata dal London Stock Exchange. È nata nel 2012 come progetto per portare le aziende italiane in Piazza Affari o metterle in contatto con gli investitori, supportata anche da Bocconi e Abi. Al programma hanno aderito 1.070 aziende di 36 settori differenti, provenienti da 40 Paesi, con ricavi aggregati pari a 81 miliardi.

Foto:

Mercati Luca Peyrano, 48 anni, ceo di Elite. Lavora in Borsa dal 1999 dove ha curato fino al 2007 i processi di ammissione a quotazione delle società

L'intervista Un paese in recessione

Giuseppe Castagna Troppe regole, il credito soffoca le aziende in bilico vanno aiutate

Parla il ceo di Banco Bpm: i salvataggi? È arrivato il momento di capire che sistema bancario l'Italia vuole e sedersi a un tavolo. Il piano industriale va avanti, meno rischi per 20 miliardi. In anticipo sull'operazione pulizia, questo sarà il primo anno "normale". La Borsa lo capirà
Fabrizio Massaro e Nicola Saldutti

Mettere insieme la Bpm e Il Banco Popolare, tenere insieme la vicinanza al territorio e alle imprese e la coerenza dei conti. Con regole e direttive di vigilanza che quasi ogni giorno cambiano. Giuseppe Castagna fa il banchiere da più di trent'anni e quando racconta il suo mestiere ci mette la passione di chi è consapevole delle responsabilità che le banche hanno per aiutare la crescita. Senza perdere di vista i rischi.

In questa fase di difficoltà economica, che cosa le banche possono fare, nonostante i tanti vincoli?

«Bisogna essere ottimisti, il Paese ha grandi risorse e opportunità, e la capacità imprenditoriale è una di queste. Se le banche continueranno a fare la loro parte supportando le imprese, faranno solo bene. Purtroppo le banche oggi hanno vincoli maggiori che nel passato, ormai si parla solo di bad loans (i crediti deteriorati, ndr), del fatto che bisogna liberarsi anche degli utp (i vecchi «incagli», ndr), che si debba eliminare tutto e subito. Ma questo comporta (nel caso degli utp) che ci si debba "liberare" di clienti, di imprese in temporanea difficoltà. Clienti e imprese che abbiamo sempre accompagnato in un percorso di risanamento. Si rischia di pensare che queste aziende non ce la possano fare, invece si trovano in difficoltà finanziaria, magari solo perché hanno fatto investimenti che non danno ancora frutti. Tutto questo potrebbe avere come conseguenza che si sia costretti a prendere meno rischi, a frenare sui prestiti, ad essere meno aperti verso i progetti di ristrutturazioni aziendali».

Insomma il sistema si divide in ante e post 2014, con l'arrivo della Vigilanza Unica della Bce?

«È la mentalità che sta cambiando. Le banche erano più capitalizzate in borsa anni fa, quando c'erano volumi più alti di npl. Sono un fautore di una vigilanza stringente ma certo diventa più difficile avere un indirizzo monotematico, con l'attenzione concentrata solo alla pulizia dei crediti. Prendiamo lo Srep: dovrebbe essere interpretato come un esame olistico, su capitale, governance, profittabilità, business model; invece come nel caso di Mps ci si sofferma al fatto che entro il 2025 bisogna ridurre gli npl con la conseguenza che non si è più interessati a tutto il resto. Non è una critica, ma è difficile, in una situazione come questa rimanere focalizzati sul business. Eppure ci sono temi come la digitalizzazione, il business model e la profittabilità che sono altrettanto strategici. Nel frattempo arrivano nuovi player non regolamentati, come le fintech o i colossi come Amazon o Alibaba. Non ritengo che siano un problema, ma c'è il tema che il mercato deve essere regolamentato per tutti altrimenti diventa un limite solo per alcuni».

Questo che cosa comporta?

«Noi siamo cresciuti a pane e impresa e se la banca non guarderà più all'imprenditore saremo inevitabilmente superati dai player del mercato dei capitali. In quest'ambito anche la nostra banca ha creato un modello di business complementare, con l'investment bank che colloca titoli di aziende sane e produttive a fianco dei prodotti di banca tradizionale. È un bene che esista tutto questo, ma non può passare un modello di banca unico, standardizzato, specialmente in un tessuto economico come quello italiano, costituito principalmente di pmi.

C'era un tempo il modello delle piccole banche e delle cooperative e ai loro clienti qualcuno deve pur pensare, al di là della spinta a diventare sempre più grandi. Noi dobbiamo essere in grado di abbandonare il localismo rimanendo, però, attenti alla crescita sul territorio».

Sarebbe stato meglio un intervento pubblico per sistemare le situazioni di crisi?

«Il governo Monti non prese posizione sulla crisi della banche, come invece stavano facendo gli altri governi europei, perché si riteneva che il nostro modello di banca fosse diverso, più tradizionale. Se avessimo iniziato allora, si sarebbe potuta fare per tempo una ristrutturazione dell'intero sistema. Invece si è stati costretti ad intervenire caso per caso, con costi che hanno pesato soprattutto sulle singole banche. Banco Bpm, ad esempio, ha erogato 500 milioni per salvare istituti che poi sono stati aggregati ai nostri competitors».

Non pare sia finita, tra Carige, Popolare di Bari, la stessa Mps...

«Fortunatamente sono le ultime situazioni da risolvere. Ma quando ci si lamenta del fatto che manca una politica industriale nel Paese, l'esigenza dovrebbe riguardare anche un settore, quello bancario, che - ricordo - rappresenta il volano dell'economia. L'infrastruttura-banca deve essere osservata e orientata, in modo che sia chiaro quale tipo di sistema bancario il Paese vuole avere. L'Italia a livello internazionale, può vantare una presenza limitata, non paragonabile a quella degli altri paesi competitor. Una delle cose che ci raccontano gli imprenditori è che le grandi banche estere accompagnano le loro imprese molto più di quanto facciamo noi. Ecco, è lì che si deve intervenire e migliorare il sistema banca-impresa-paese». Lamenta una mancanza di dialogo con il governo?

«Propongo di sederci attorno a un tavolo per capire quale possa essere la politica industriale del Paese e da che cosa sia stato sostituito il modello delle banche locali. Mi pongo alcune domande: gli istituti che hanno comprato altre banche hanno la possibilità di impegnarsi sul territorio, come faceva l'istituto acquisito? Perché, poi, non c'è nessuno che si impegna a fare banca nel Mezzogiorno? La banca, si sa, non vive di vita propria, ma prospera solo se prosperano con lei i clienti, le imprese, i territori. Una parte del sistema bancario, quindi, deve seguire il territorio. E a sua volta il Paese deve investire sul sistema bancario. Si può immaginare che in Italia, entro cinque anni si possano avere due banche italiane di respiro internazionale ed un paio di grandi banche domestiche, oltre alle presenze straniere e alle piccole banche locali ».

Voi una fusione, l'unica in Italia e in Europa, l'avete fatta...

«La nostra parte di contributo alla crescita del Paese la stiamo dando. Abbiamo realizzato un'operazione coraggiosa e molto importante, apprezzata dai clienti e dalle imprese anche se non ancora dal mercato borsistico in cui però risulta penalizzato l'intero sistema bancario. Sono passati due anni dalla fusione e abbiamo condotto un piano di derisking per 18 miliardi, chiuso circa 700 filiali senza grandi problemi, erogato 20 miliardi di nuovi finanziamenti solo nel 2018».

Carige la prenderebbe?

«Queste operazioni si fanno se c'è un modello industriale, altrimenti si finisce con ricevere una dote. Ma anche se così fosse, sarebbe necessario lavorare alla ristrutturazione per un anno, un anno e mezzo, impegnandoci in una corsa che ci precluderebbe in futuro di valutare altre opportunità di consolidamento».

Pensa di fare altre operazioni di fusione?

«Penso che il consolidamento in futuro ci sarà. Ma ora siamo in una fase troppo incerta dello scenario macroeconomico per immaginare operazioni a breve».

Approverete i conti mercoledì 6: come ha chiuso il 2018?

«Abbiamo dedicato un forte impegno nel completare un'attività di derisking pressoché totale, sostenuta da una solida capacità reddituale ordinaria e straordinaria derivante dalla riorganizzazione delle attività del gruppo, come nel credito al consumo. La riduzione nello stock dei crediti deteriorati è stata straordinaria: in soli due anni il loro peso sui crediti è passato dal 24% a circa il 10%. Tutto questo senza rivolgersi al mercato con operazioni diluitive per i nostri azionisti. Questo importante derisking, più del doppio rispetto alle previsioni di piano strategico, non si riflette ancora sul valore del nostro titolo azionario che non incorpora il fatto che la banca si sia alleggerita di 18 miliardi di npe. Per questo motivo il 2019 sarà il primo anno "normale" per Banco Bpm, anno in cui potremo incrementare la redditività beneficiando di questo importante processo di trasformazione».

Ma il 2019 si annuncia problematico, data la recessione.

«Come banca siamo in ottima forma, ma dipenderà dalle condizioni italiane ed europee. Fino alle elezioni di maggio ci sarà attesa, e finché c'è attesa non ci saranno grandi investimenti da parte delle imprese. Poi ci sono le aspettative sull'economia: bisogna vedere quanto durerà questa recessione "tecnica " e quanto invece le azioni di governo potranno incidere sulla fiducia di famiglie, imprese, investitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Nato a Napoli nel 1959, Giuseppe Castagna si laurea in Giurisprudenza alla Federico II. La sua carriera professionale inizia nel 1981, un anno prima della sua laurea, quando entra a far parte della Banca commerciale italiana. Dopo una decina d'anni viene mandato per quattro anni a Londra e poi in altre sedi estere dell'istituto di Piazza Scala. Trascorre 33 anni in Comit, poi in Intesa Sanpaolo. Nel 2009 diventa direttore generale del Banco di Napoli, dove rimane fino al 2013. Dal gennaio 2014 al 31 dicembre del 2016 è stato consigliere delegato e direttore generale di Banca popolare di Milano, per diventare poi dal primo gennaio del 2017 amministratore delegato di Banco Bpm, dopo la fusione tra Banco Popolare e Banca Popolare di Milano.

di Dario Di Vico Economia Politica un paese in recessione Gli industriali lanciano la proposta, il sindacato torna in piazza: sabato prossimo la prima manifestazione unitaria dopo tanto tempo. Le preoccupazioni per una stagione politica che salta mediazioni e corpi intermedi e le novità in casa Cgil e in Viale dell'Astronomia

Quella grande voglia di patto per il lavoro

«I tempi sono maturi per costruire un vero patto per il lavoro con Cgil-Cisl-Uil». A pronunciare queste parole è stato nei giorni scorsi il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia e si tratta sicuramente di una novità.

Nelle intenzioni di Viale dell'Astronomia dovrebbe essere il prolungamento del patto della fabbrica firmato nel marzo scorso («c'è un tavolo aperto e dovremo continuare a parlare della sua evoluzione») ma è evidente che un eventuale accordo tra industriali e sindacati avrebbe come teatro una stagione politica del tutto differente dal passato. E rappresenterebbe un rafforzamento dei corpi intermedi proprio mentre il Parlamento discute la legge sul referendum propositivo voluta dai Cinque Stelle per ridimensionare il peso della società di mezzo e chiudere il cerchio della cosiddetta disintermediazione. Come è ovvio un accordo che non fosse reticente dovrebbe fare delle scelte precise e non limitarsi a sommare le rispettive richieste da portare al confronto con il governo. Dovrebbe in qualche maniera dimostrare che le parti sociali si mettono in gioco e non si limitano a confezionare piattaforme rivendicative.

Il cambio

Non è questa la sede per analizzare le materie di un eventuale patto, sarebbe importante però che i contraenti iniziassero con il piede giusto. Il segnale dato da Boccia comunque è di assoluto rilievo. Non saranno solo le piazze a rivitalizzare i corpi intermedi ma c'è bisogno di un salto di qualità nella loro elaborazione e per così dire nella loro generosità. Se la cultura politica dei vincitori delle elezioni del 4 marzo va in direzione di azzerare il valore della sussidiarietà la risposta giusta è quella di rilanciarla aumentandone la caratura e prendendosi direttamente degli impegni.

L'apertura del presidente della Confindustria non è l'unica novità di questi ultimi giorni. L'altra riguarda il vertice della maggiore confederazione sindacale, la Cgil. Dopo un lungo congresso che ha visto spesso prevalere la logica del rito su quella del «senso» della proposta sindacale si è arrivati alla nomina di Maurizio Landini come successore di Susanna Camusso. L'itinerario di una soluzione condivisa non era mai stato così accidentato, per diverse settimane la leadership della Cgil è stata contendibile - una lodevole eccezione nel campo della rappresentanza - grazie al derby tutto emiliano tra il reggiano Landini e il piacentino Vincenzo Colla. Purtroppo il valore di un confronto a tutto campo è stato depotenziato dalla paura di spaccare l'organizzazione e quindi i differenti programmi dei due contendenti non sono stati esplicitati come avrebbero meritato. Quindi oggi sappiamo cosa pensava Landini da cardinale e dovremo aspettare per vedere cosa farà da papa.

Le prime dichiarazioni sono state combattive e sanguigne nel rispetto della personalità del nuovo segretario ed è emersa la volontà di riunificare il fronte del lavoro, garantiti e non garantiti. La formula usata nelle battute e nelle interviste d'esordio da parte di Landini è stata quella del «sindacato di strada», formula che se da una parte sottolinea con forza l'elemento di rigenerazione del basso dell'azione sindacale dall'altra mette per ora in secondo piano la necessità di contrattare «a monte» (e non solo «a valle») i grandi processi di cambiamento che stanno investendo la struttura stessa delle imprese e il lavoro.

Un sindacato rinnovato non può che partire da un'analisi aggiornata della «grande trasformazione» in atto - come sottolinea spesso il professore Michele Tiraboschi di Adapt - e

da qui trovare le linee della sua azione. L'errore sarebbe quello di mettere al centro dell'operato della nuova segreteria la ricerca sull'identità contrapposta all'efficacia. In Cgil questo film si è già visto e il bilancio è magro.

Proteste

La terza novità che le cronache ci consegnano è il ritorno di Cgil-Cisl-Uil in piazza con una grande manifestazione romana convocata per il 9 febbraio. Durante tutto il tormentato iter della legge di Stabilità la voce del sindacato si è sentita poco. A tratti è sembrato che il movimento subisse la fascinazione del populismo e del resto non è un caso che moltissimi quadri intermedi della Cgil abbiano votato per i Cinque Stelle e che oggi la Lega di Matteo Salvini goda di più consensi tra gli operai che tra gli imprenditori (fonte sondaggi Ipsos). Quota 100 e reddito di cittadinanza sono due «oggetti» difficili da maneggiare per il sindacato e così per settimane e settimane Cgil-Cisl-Uil è apparsa quasi assente. E' vero che il tempo è stato usato per ascoltare la voce della base con numerose assemblee nei luoghi di lavoro ma le due cose non erano necessariamente in contraddizione. Ora spingendo il cuore oltre l'ostacolo le confederazioni non solo puntano su Roma ma dopo aver scelto in una prima fase Piazza del Popolo a Roma hanno successivamente optato per Piazza San Giovanni «in previsione di un'elevata affluenza».

Taglia large, dunque per un ritorno sulla scena che promette molto ma non sarà facile da capitalizzare. Al di là infatti della piattaforma «rituale» scritta sui volantini, l'obiettivo del trio Furlan-Barbagallo-Landini è di ottenere una vera trattativa con il governo Conte con al centro il lavoro. Vedremo come risponderà Palazzo Chigi, di sicuro le confederazioni tentano di rimettersi in gioco. Sia nella congiuntura politica sia più in generale per riqualificare il loro ruolo perché appare sempre più chiaro come le trasformazioni dell'economia richiedano un sindacato coinvolto nei luoghi di lavoro ma sembrano bypassare le centrali romane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-0,2%

Il decremento

**del Pil nel quarto trimestre '18 segna il ritorno della recessione
in Italia**

31,9%

il tasso di disoccupazione giovanile

registrato a dicembre 2018, in crescita di 0,1punti. Il tasso di disoccupazione scende al 10,3%

Foto:

Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria

Foto:

Maurizio Landini è il neo segretario della Cgil

IL PUNTO

La trappola nascosta nel nuovo welfare

Daniele Manca

In Italia il ritmo di creazione di posti di lavoro è sceso all'1% nel terzo trimestre del 2018. In Spagna era del 2%. In Germania quasi un quarto delle aziende manifatturiere dichiara che la difficoltà nel trovare lavoratori rappresenta addirittura un limite alla produzione e alla crescita. Per un Paese come il nostro, che ha un livello di disoccupazione ancora superiore ai livelli pre-crisi (in questo simili alla Spagna), la creazione di posti di lavoro resta il maggiore dei problemi. Destinato ad acuirsi per avere affrontato il tema della disoccupazione dal versante del welfare con il reddito di cittadinanza e solo marginalmente da quello dell'avviamento al lavoro (e non basta favorire l'incontro di domanda e offerta). Per di più ignorando la banale constatazione che a creare occupazione sono le imprese, a dir poco ignorate in fase di Legge di Bilancio, come dimostra peraltro la frenata del Pil. Per non parlare degli investimenti. I dati di Bankitalia che indicano in 118 miliardi la fuoriuscita di capitali dal nostro Paese dallo scorso aprile, non fanno ben sperare sul cambiamento di sentimento nei nostri confronti. Ma quello che meraviglia sono i ragionamenti che stanno alla base del reddito di cittadinanza. Come quello di volersi preparare, con questo provvedimento, all'ondata prossima di non-lavoro determinata dall'avvento delle nuove tecnologie. Peccato che ovunque nel mondo la risposta sia stata, invece, quella di puntare sulla formazione come antidoto. Certo, assicurando il necessario welfare. Ma assumendo che a macchine più intelligenti debbano corrispondere persone più preparate. Lavoro e formazione sono un binomio destinato a diventare inscindibile e deve andare di pari passo con quello rappresentato da imprese e scuola (di ogni livello da quella dell'obbligo alle Università). Ma di tutto questo poco sembra importare alla politica. Quella al governo come si è visto in questi ormai tanti mesi, ma anche quella all'opposizione che non è stata in grado di presentare un'agenda diversa da quella scelta dalla maggioranza.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOTTA ALLA POVERTÀ

Il nuovo «reddito» si può sposare anche ad altri bonus

Michela Finizio Valentina Melis

Il reddito di cittadinanza si affianca ad altri aiuti in vigore, che già contano milioni di beneficiari. In quali casi l'accesso al nuovo beneficio fa decadere le altre agevolazioni alle quali si ha diritto? Per verificare la compatibilità tra le misure, bisogna fare lo slalom tra i requisiti e le regole introdotti con il Dl 4/2019.

Molte famiglie potranno, infatti, incassare più tipologie di aiuto, superando i mille euro di entrate mensili. In certe situazioni il nuovo «reddito» sarà decurtato dell'importo già percepito con altre forme assistenziali. In altri casi, invece, sarà possibile sommare gli importi, ad esempio con il bonus bebé, il bonus nido o i sussidi per i disabili.

Finizio e Melis a pagina 4

Il reddito di cittadinanza non viaggia da solo. La nuova misura di contrasto alla povertà si affianca ad altri aiuti in vigore, confermati per il 2019, che contano già milioni di beneficiari. Sono questi ultimi a interrogarsi - insieme ai responsabili dei Caf, inondati di richieste sul punto - se l'accesso al nuovo beneficio faccia decadere o meno gli altri bonus, assegni e agevolazioni ai quali si ha diritto.

Per gli aspiranti percettori del reddito di cittadinanza, che vivono sotto la soglia Isee di 9.360 euro, sono diversi i bonus sul piatto, ma - in attesa dei chiarimenti ufficiali dell'Inps - per verificare la compatibilità tra le misure è necessario fare lo slalom tra i requisiti, le soglie reddituali e la disciplina introdotta con il Dl 4/2019. Molte famiglie potranno, infatti, incassare più tipologie di aiuto, ma in alcuni casi il nuovo «reddito» sarà decurtato dell'importo già percepito con altre forme assistenziali. In altre situazioni, invece, gli aiuti si potranno sommare: potrà accadere - come chiarisce il Dl 4/2019 - in caso di rimborsi spese, riduzioni tariffarie o rette per servizi, agevolazioni sui tributi, buoni servizio e prestazioni a favore dei disabili.

In linea generale, comportano un taglio del nuovo sussidio tutti i bonus già percepiti che richiedono la cosiddetta "prova dei mezzi", ovvero il calcolo dell'Isee o la valutazione del reddito. Lo stesso accade per le prestazioni che aumentano il reddito disponibile del nucleo, come gli ammortizzatori sociali. In questi casi, il reddito di cittadinanza andrà a integrare le risorse già disponibili.

Ad esempio, se un lavoratore incassa 700 euro di Naspi al mese. perché è rimasto disoccupato, e ha diritto a 900 euro di reddito di cittadinanza (il valore per un nucleo di quattro componenti), il nuovo sussidio sarà decurtato riducendosi a 200 euro mensili. Allo stesso modo, se nel nucleo c'è un figlio nato da poco, potrà beneficiare anche del "premio alla nascita", un assegno una tantum da 800 euro e del bonus bebè da 96 euro al mese (se è un secondo figlio). Quest'ultimo (introdotto con legge 190/2014, articolo 1, comma 125), pur essendo soggetto alla verifica dell'Isee, è esplicitamente escluso dal novero delle prestazioni che comportano una riduzione del reddito di cittadinanza.

Anche il bonus nido da 1.500 euro all'anno per pagare l'asilo, essendo un rimborso spese senza soglie di reddito, si sommerà all'eventuale reddito di cittadinanza e non ne comporterà in alcun modo un taglio.

Invece, sul fronte della pensione di cittadinanza, una signora over 67 con 513 euro di "minima" vedrà ridotto il suo eventuale sussidio dell'importo corrispondente: rispetto ai 630 euro mensili teoricamente riconosciuti in presenza dei requisiti reddituali, beneficerà di un

aiuto da 117 euro. Restano invariati gli eventuali bonus gas e bonus energia (riduzioni tariffarie per le bollette).

All'eventuale reddito di cittadinanza, poi, nel caso di persone disabili si somma l'indennità di accompagnamento, che, essendo una prestazione a sostegno della disabilità, resta "fuori" dalla fotografia del reddito del nucleo.

Anche i numerosi aiuti che arrivano dagli enti locali dovranno seguire le regole generali: i rimborsi spese e le prestazioni slegate dalla "prova dei mezzi" si potranno sommare al reddito di cittadinanza; le forme di sostegno che richiedono una verifica della situazione economica (ad esempio, l'assegno di maternità o gli assegni familiari erogati dai Comuni) andranno a integrarsi con il nuovo sussidio. «Sarà fondamentale - fanno notare dal Caf Cisl - la piena operatività del Siuss, il sistema informativo unitario dei servizi sociali, per avere un quadro chiaro di tutte le prestazioni delle quali beneficiano le famiglie».

Infine, dal 1° marzo 2019, il reddito di inclusione, la vecchia misura di contrasto alla povertà in vigore dal 2017, non potrà essere più richiesto. E da aprile non sarà più riconosciuto né rinnovato. Ma per le 462 mila famiglie beneficiarie si impone una scelta: continuare a percepirlo per la durata residua (fino a 18 mesi) o - non si sa ancora come - rinunciare al vecchio per il nuovo e più ricco sussidio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA OPPURE Collaboratrice coordinata e continuativa, iscritta alla Gestione separata Inps, divorziata, con un figlio a carico di un anno. Vive con la mamma e il figlio, nella casa di proprietà della madre. La mamma percepisce un'indennità di accompagnamento REDDITO ISEE 6.000 € 3 800 € Reddito di cittadinanza 516,35 € Indennità di accompagnamento 136,36 Bonus nido 382,5 € Rei 516,35 € Indennità di accompagnamento 136,36 Bonus nido 1.452,71 € + tariffa comunale agevolata per l'asilo nido 1.035,21 € + tariffa comunale agevolata per l'asilo nido Pensionata over 67 vedova, vive da sola a Roma (zona climatica D) in casa di proprietà (con gas acqua calda sanitaria e/o cottura, più riscaldamento) REDDITO ISEE 6.000 € 2 630 € Pensione di cittadinanza 652,58 € + esenzione comunali Tari 117 € Pdc meno Pensione 11 € Bonus elettrico al mese 11,58 € Bonus gas al mese 513 € Pensione minima Disoccupato licenziato sei mesi fa, con nucleo familiare di quattro componenti (coniuge e due figli minorenni, di cui uno nato i primi giorni di gennaio 2019). Vivono in affitto Tre esempi di come il reddito o la pensione di cittadinanza possono essere integrati o sommati con altri aiuti (i casi immaginati rispettano tutti i requisiti richiesti dal Dl4/2019 per accedere al sussidio) IL CASO IMPORTI MENSILI PER SINGOLO BENEFICIO TOTALE MENSILE RICEVUTO REDDITO ISEE 8.900 € 1 900 € Reddito cittadinanza 700 € Naspi (per un massimo di 18 mesi) 200 € Rdc meno Naspi 280 € Contributo all'affitto 96 € Bonus bebè 1.276 € + 800€ di premio alla nascita una tantum INTEGRAZIONI CUMULO Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì La compatibilità tra le misure di sostegno al reddito LE REGOLE GENERALI L'integrazione Che cosa fa decurtare l'importo Il reddito o la pensione di cittadinanza saranno decurtati di un importo pari agli aiuti economici che il beneficiario già ottiene dallo Stato o dagli enti locali, che siano soggetti alla prova dei mezzi, cioè a un'averifica della situazione economica della famiglia. Rientrano fra queste prestazioni, ad esempio, l'assegno sociale, l'assegno di assistenza per gli invalidi civili, eventuali aiuti comunali per le famiglie in povertà Il cumulo Che cosa si aggiunge all'importo Non comporteranno un taglio del reddito o della pensione di cittadinanza e quindi potranno sommarsi al sussidio, gli aiuti non soggetti alla prova dei mezzi, i rimborsi (bonus nido, bonus libri), le tariffe agevolate (bonus energia, bonus gas, retta agevolata della mensa scolastica o della casa di riposo). Non comporta un taglio neanche il bonus bebè

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

le regole generali

L'integrazione

Che cosa fa decurtare l'importo

Il cumulo

Che cosa si aggiunge all'importo

Le 462mila famiglie che oggi ricevono il Rei possono scegliere se passare al nuovo beneficio Online sul sito del Sole 24 Ore, il punto su tutti i documenti da preparare per accedere al «reddito»

i documenti -->

IL CALCOLO

500 euro

L'integrazione al reddito

È la misura massima mensile dell'integrazione alle risorse familiari prevista dal reddito di cittadinanza, a cui si sommano

280 euro, solo se si vive in affitto. Se il nucleo è composto da due persone, i 500 euro non si moltiplicano per due, ma per 1,4: l'aiuto salirà quindi a 700 euro. E così via, in base ai parametri della scala di equivalenza

Foto:

La compatibilità tra le misure di sostegno al reddito

Il taglio dell'Irpef parte in salita

Verso la flat tax per tutti. La revisione dell'imposta deve fare i conti con risorse disponibili e necessità di sfofrire i bonus - La riduzione della prima aliquota costa tra i 9 e i 12 miliardi
Marco Mobili Giovanni Parente

Riparte il dibattito sul taglio dell'Irpef che, però, si preannuncia tutto in salita. La revisione dell'imposta in vista dell'approdo a una *dual tax* deve fare i conti con le risorse finanziarie disponibili, già appesantite dall'ipoteca delle clausole di salvaguardia Iva da sminare, e dalle prime avvisaglie di recessione economica.

Nelle intenzioni della maggioranza c'è quella di procedere a tappe partendo, come annunciato a Telefisco dal sottosegretario al Mef Garavaglia, con una riduzione della prima aliquota dal 23% al 20 per cento. Un'operazione che vale tra i 9 e i 12 miliardi di euro. Ma la riforma più complessiva dell'Irpef impone anche di mettere mano allo sfofimento delle agevolazioni fiscali. Senza dimenticare il numero crescente di fughe dall'Irpef con le imposte sostitutive. Nell'ultima legge di Bilancio ne sono state introdotte o riviste ben sette.

a pagina 5

Una grande scommessa. Anzi, tornare a parlare ora di riforma fiscale, proprio nel momento in cui ricominciano a soffiare i venti di recessione, può quasi rasentare l'azzardo. Ancor di più se si pensa che a fine anno il Governo dovrà evitare aumenti Iva per oltre 23 miliardi previsti dalle clausole di salvaguardia inserite nell'ultima legge di Bilancio. Eppure la maggioranza, complice anche l'avvicinarsi delle elezioni europee, rilancia la riforma del fisco, partendo dalla riduzione dal 23% al 20% della prima aliquota Irpef.

Un taglio su cui l'interrogativo principale, proprio alla luce della congiuntura tornata a virare in negativo e della stabilità dei conti pubblici, riguarda il reperimento delle risorse finanziarie. Se è vero che per ogni punto della prima aliquota occorrono tra i 3 e i 4 miliardi, il conto complessivo di questa operazione potrebbe arrivare a toccare fino a 12 miliardi.

Il tema delle risorse, seppure il principale, non è il solo problema da affrontare per una vera e concreta riforma di un'imposta ormai datata e deformata nella sua applicazione. Ci sono almeno 5 elementi strettamente connessi che vanno affrontati se la prospettiva è davvero quella di una flat tax o meglio una dual tax, considerando la riduzione a regime ad almeno due aliquote.

Il bonus 80 euro

A più riprese nei mesi passati si è parlato di una riscrittura della curva dell'Irpef grazie alla potatura delle tax expenditures. A partire dal bonus degli 80 euro che da solo erode gettito per circa 10 miliardi di euro e che, fin dalla sua introduzione, è subito apparso come un corpo non del tutto organico, anche a causa della "curva corta" di applicazione con l'azzeramento a 26mila euro. Non è un caso, infatti, che venga "catalogato" statisticamente come una voce di spesa e non come un bonus fiscale. C'è poi un concreto effetto che produce un'uscita con obbligo di restituzione quando viene superato il tetto reddituale. Una componente che sicuramente avrà giocato sulla partita di alcuni rinnovi contrattuali, ma anche su aumenti e premi.

La revisione delle tax expenditures

Come anticipato, la partita degli 80 euro si collega a una più ampia sulla revisione di tutti i bonus fiscali. Una sorta di grande incompiuta, che si ripropone ogni anno con tanto di monitoraggio allegato alla nota di aggiornamento al Def (il documento di programmazione

economica) prima del varo della legge di Bilancio. Finora però l'intenzione è rimasta solo sulla carta. Anche perché sfoltire i 112 miliardi (bonus Irpef compreso) di detrazioni e deduzioni per le persone fisiche è un'impresa ardua. La ragione va trovata nel fatto che le agevolazioni sono tante, settoriali e senza nessuna analisi ex post rispetto agli obiettivi posti alla loro introduzione. Gli interessi settoriali hanno spinto poi gli ultimi esecutivi a prevedere l'introduzione di nuove agevolazioni piuttosto che a riorganizzarle.

Il prelievo effettivo

Deduzioni e detrazioni producono, poi, l'effetto di deformare il prelievo effettivo. Con il paradosso che i contribuenti con tante spese agevolate riescono anche a dribblare aliquote elevate. Questo senza considerare l'incognita di chi non dichiara e non versa: l'evasione fiscale è un fenomeno che resiste anche sull'Irpef e non solo sull'Iva.

Le fughe dall'Irpef

In realtà uno dei mali dell'Irpef sono i regimi sostitutivi di cui ormai è quasi saturo l'ordinamento tributario. Ce ne sono in vigore già una decina, che spaziano dagli affitti alle rendite finanziarie. L'ultima legge di Bilancio ne ha introdotti o modificati almeno sette (non contando quelli per le imprese). Fra tutti spicca la revisione del regime forfettario per le partite Iva che, già dai primi giorni di quest'anno, sta dimostrando tutto il suo appeal, legato a un prelievo secco del 15% (che sostituisce oltre all'Irpef, anche le addizionali e l'Irap) e all'azzeramento degli adempimenti, in particolare quelli Iva.

Progressività ed equità

Con ogni probabilità la maggioranza punta a replicare nella riforma dell'Irpef lo schema a due aliquote adottato nell'ultima manovra: da subito, con l'allargamento del forfettario fino a 65mila euro di ricavi o compensi con un prelievo al 15 per cento; dall'anno d'imposta 2020, con la creazione di un nuovo regime con aliquota al 20% per professionisti e imprese fino a 100mila euro.

Un passaggio dalle 5 aliquote attuali alle due che, in ogni caso, sarà realizzato a tappe. La prima delle quali, appunto, prevede una riduzione della prima aliquota Irpef al 20 per cento. Uno degli ostacoli da superare - e fin da subito oggetto di dibattito - è la compatibilità della futura dual tax con i principi costituzionali, che impongono di garantire la progressività e il rispetto della capacità contributiva. Anche perché con la dual tax non arriveranno più in soccorso del contribuente tutte le attuali detrazioni e deduzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL DIBATTITO IN TRE PUNTI Ignazio Visco Necessaria una vera revisione Armando Siri Flat tax estesa e quoziente familiare A riproporre al centro del dibattito il tema della revisione del sistema fiscale è stato lunedì scorso il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco: «L'Italia ha bisogno di una vera riforma fiscale che manca da anni, invece c'è stato un insieme di interventi che non ha la stessa efficacia» Nel dibattito va segnalata anche la proposta di Armando Siri, consigliere economico di Matteo Salvini, intervistato dal Sole Ore il gennaio. Nel suo progetto, la flat tax per tutti entro tre anni, il quoziente familiare con «una deduzione fissa per ogni componente del nucleo familiare», un taglio dell'Ires e l'abolizione progressiva dell'Irap. 1 2 Massimo Garavaglia Riduzione dell'aliquota dal 23% al 20% Anche il sottosegretario all'Economia, Massimo Garavaglia (Lega), a Telefisco è tornato sul tema della riforma. La prospettiva è quella di una flat tax per tutti e si inizierà riducendo la prima aliquota Irpef al % 3 Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Statistiche scali, dossier servizi parlamentari, Entrate tributarie, Rapporto annuale sulle spese scali Note: (*) minor gettito complessivo stimato considerando Irpef e relative addizionali e imposta di registro; (**) il minor gettito considera Irpef e relative addizionali;

(***) stima del minor gettito complessivo considerando imposte dirette, addizionali, Irap e contributi LA FOTOGRAFIA DELL'IRPEF I contribuenti persone sicche per classe di reddito L'andamento del gettito. Importi in milioni di euro TOTALE IL SALDO DELLE NUOVE SOSTITUTIVE Gli effetti complessivi di gettito stimato, tra minori entrate e introiti delle nuove sostitutive introdotte dall'ultima legge di Bilancio. Il periodo indicato non è uguale per tutti i tributi perché ri ette le stime contenute nelle relazioni tecniche. Importi in milioni di euro 164.604 2017 182.661 2018 (gen. - nov.) 172.135 Minor gettito non quanti cabile Imposta sostitutiva al 7% per i pensionati residenti all'estero che si trasferiscono al Sud 40.872.080 Meno di zero € 759.694 Da 0 a 15.000 € 17.598.171 Da 15.001 a 29mila € 14.530.148 Da 29.001 a 55mila € 6.203.440 Da 75.001 a 100mila € 465.735 Da 100.001 a 300mila € 415.556 Oltre 300mila € 35.719 Da 55.001 a 75mila € 863.617 2016 2019 -260,8 Cedolare secca sugli af tti dei locali commerciali (*) 2020 27,6 Dal 2021 al 2024 -163,4 2019 0 Flax tax del 15% sulle lezioni private (**) 2020 -28,5 2021 -17,1 2019 -331,5 Estensione del regime forfettario no a 65mila euro di giro d'affari (***) 2020 -1.821 2020 -109,2 Regime agevolato al 20% per ricavi da 65.001 a 100mila euro (***) 2021 -1.131,4 2019 1,9 Imposta sostitutiva di 100 euro per i redditi da raccolta di funghi, tartu e altri prodotti boschivi (**) 2020 8,1 2021 -3,9 2019 456,5 Rivalutazioni: sostitutiva del 10% per terreni e quote non quali cate e dell'11% per le quali cate Dal 2020 al 2021 247,6 Dal 2022 al 2027 -83 L'imposta sulle persone fisiche Irpef. Importi in miliardi di euro (da gennaio a novembre) 164,6 182,7 172,1 2016 2017 2018 L'andamento del gettito

IL DIBATTITO IN TRE PUNTI

1

Ignazio Visco

Necessaria una vera revisione

2

Armando Siri

Flat tax estesa e quoziente familiare

3

Massimo Garavaglia

Riduzione dell'aliquota dal 23% al 20%

9,4

MILIARDI

Il valore del bonus Irpef (istituito dal Governo Renzi nel 2014) spettante secondo le dichiarazioni dei redditi presentate nel 2017. Interessati quasi 11,5 milioni di contribuenti **Semplificazioni.** --> ATelefisco 2019 ha tenuto banco anche il tema delle semplificazioni. Per il presidente dei commercialisti, Massimo Miani, occorre andare sul concreto. Ad esempio, con la trasformazione dell'Irap in un'addizionale all'Ires

Foto:

L'imposta sulle persone fisiche

L'ANALISI

LA RIFORMA DEL FISCO NON SI GIOCA NELLE URNE

Salvatore Padula

Qualche giorno fa, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha sorpreso un po' tutti affermando che «l'Italia ha bisogno di una vera riforma fiscale». Il governatore era alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e stava presentando il suo libro «Anni difficili. Dalla crisi finanziaria alle nuove sfide per l'economia».

Ecco il punto: le nuove sfide per l'economia. E allora: può una "vera" riforma fiscale diventare uno dei tasselli per rendere l'economia più dinamica, più resistente ai venti (o alle tempeste) congiunturali?

Può diventare uno dei "mattoncini" per costruire un Paese migliore, più moderno, in grado di non smarrirsi in mercati sempre più globali e integrati, con un progresso tecnologico mai così rapido e tante altre sfide da affrontare, dalla finanza al lavoro? Continua a pagina 5

Continua da pagina 1

E ancora: può una "vera" riforma fiscale rendere più efficace ed effettiva la redistribuzione del reddito, per limare differenze sempre più profonde, per offrire opportunità ai più deboli, per dare protezione agli "ultimi", chiarendo una volta per tutte che non c'è e non può esserci contrapposizione tra sviluppo ed equità, ma che anzi quest'ultima può essere garantita solo grazie a una crescita sana e duratura del Paese e della sua economia?

Diciamo subito che discutere di riforma fiscale è sempre piuttosto pericoloso e ambiguo. Mai parlare di corda in casa dell'impiccato, verrebbe da pensare, con migliaia e migliaia di operatori, professionisti e imprese già sull'orlo di una crisi di nervi solo a sentir nominare una nuova riforma. «No, grazie! Abbiamo già dato» è la risposta più educata che si può ottenere. È facile capire perché. Google impiega circa mezzo secondo a elencare uno dopo l'altro oltre 10 milioni di documenti disponibili sul web nei quali compaiono, appunto, le parole «riforma fiscale». Ora, se solo si considera che l'ultima "vera" riforma del Fisco in Italia risale ai primi anni '70 del secolo scorso, si intuisce come l'uso, piuttosto disinvolto, di questi termini abbia allegramente etichettato come "riforma" anche quegli interventi che erano solo una manutenzione, più o meno robusta, del sistema tributario. Ed è anche facile capire come ogni intervento sia diventato un calvario di complicazioni, di decreti attuativi, di circolari, di interpretazioni, di sentenze ecc ecc che ogni operatore ha dovuto personalmente scalare. L'attuale sistema di prelievo è sostanzialmente quello disegnato circa 50 anni fa. Il fisco, certo, non è rimasto immobile né identico a sé stesso. Al contrario, è passato attraverso una serie infinita di leggi e provvedimenti, nuove imposte, imposte da cancellare, da reintrodurre, aliquote più basse oppure più elevate e tante altre spigolature che via via l'hanno reso più confuso, complesso, meno organico, più estemporaneo e provvisorio.

Si pensi alla fase dell'alternanza tra i governi di centro-destra e di centro-sinistra (dal 1994 al 2011) e, di volta in volta, alle scelte dei ministri Vincenzo Visco e Giulio Tremonti.

Oppure si pensi, più di recente, dopo la crisi del 2011-2012, alla legge delega del 2014 che, accantonata presto l'ambizione di rappresentare una vera riforma tributaria, si limitò a puntare alla «realizzazione di un sistema fiscale più equo, trasparente e orientato alla crescita», obiettivo non certamente facile da centrare e che infatti i decreti delegati hanno solo minimamente soddisfatto. Oppure ancora si pensi agli "80 euro" di Renzi - peraltro citati proprio dal Governatore Visco come esempio delle più evidenti storture del sistema - o alle discutibili scelte dell'ultima manovra, a partire dall'anomalia della flat tax per le partite Iva

individuali.

Tutto questo per dire che una "vera" riforma fiscale non può essere l'ennesimo intervento "mordi e fuggi" di cui il passato offre una casistica quanto mai ricca. Una riforma fiscale è un progetto organico, che sappia guardare a tutte le componenti del prelievo, prendendo atto di ciò che molti studiosi - a partire da Franco Gallo - ricordano da tempo, è cioè che i principali prelievi attuali colpiscono in modo eccessivo le famiglie (il lavoro) e le imprese (la produzione), senza intercettare la ricchezza moderna che spesso non ha patria e corre tra miliardi di bit. Senza scordare altri capitoli, dalla tassazione dei redditi di natura finanziaria a quella degli immobili fino al contrasto dell'evasione, per poi arrivare al ruolo dell'amministrazione finanziaria, al suo rapporto con i contribuenti, alla fase del contenzioso tributario che non può più essere considerata la cenerentola delle giurisdizioni, al sistema sanzionatorio, anche penale e molto altro ancora.

Una vera riforma fiscale nasce da una riflessione allargata, sapendo che fare tutto subito è probabilmente impossibile. E che serve quindi un disegno complessivo che abbia la forza di resistere e rafforzarsi oltre la durata di una legislatura. Una riforma "vera" nasce da un vero confronto di idee che coinvolga veri esperti, accademici, think tank indipendenti. Ce ne sono tanti e hanno molti papers su cui confrontarsi.

Al contrario, bisogna guardare con sospetto ogni abbaglio che serve solo a cavalcare l'onda perpetua della propaganda elettorale. Il richiamo delle urne è il meno adatto per discutere seriamente di come debba funzionare un fisco moderno, anche perché il tema finisce sempre per trasformarsi nel giochino di chi taglia più tasse. Che di per sé è una prospettiva corretta, ma certamente da calibrare con gli obiettivi di una riforma, anzi addirittura con l'idea di Stato, di Paese, di welfare ecc che si intende perseguire.

Lo vediamo in questi giorni. Dopo mesi e mesi di silenzio totale sulla "vera" flat tax, sul taglio del prelievo, sullo splitting e altro ancora, nell'agenda dei partiti rispunta magicamente il tema della riforma fiscale, guarda caso alla vigilia di un appuntamento elettorale che sarà cruciale per il destino dell'Europa ma anche per sancire quale forza politica avrà l'egemonia negli equilibri dell'attuale governo o di quello che prima o poi prenderà il suo posto.

Diffidare di chi vende illusioni. E diffidare di ogni suggestione di piccolo cabotaggio (il taglio di un'aliquota non è la riforma fiscale), se non ci si vuole rassegnare a continuare con il trantran confuso di un sistema pensato a metà degli anni '60. Lo si può fare, naturalmente. Però, poi, almeno non lamentiamocene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio

I BEFFATI DI QUOTA 100

Valentina Conte

Esclusi da quota 100. Fuori da opzione donna. Basta qualche mese in meno di contributi o di età per allontanare il tempo della pensione anche di 5 o 6 anni.

E rientrare così nel perimetro della riforma Fornero. Succede e non meraviglia. Perché quella riforma è ancora in piedi. pagina 9 Esclusi da quota 100.

Fuori da opzione donna. Basta qualche mese in meno di contributi o di età per allontanare il tempo della pensione anche di 5 o 6 anni. E rientrare così nel perimetro della riforma Fornero. Succede e non meraviglia. Perché quella riforma è in piedi, nonostante i proclami. E le nuove misure, sperimentali e limitate nel tempo, creano inevitabili scalini. Più ci si avvicina alla scadenza di quota 100 - a fine 2021 - o di opzione donna - alla fine di quest'anno - e maggiore è il rischio di rimanere impigliati nelle griglie dei requisiti.

Così due coetanei nati nel 1959 usciranno a 62 anni il primo e quasi a 68 il secondo. E solo perché uno ha iniziato a lavorare a 24 anni e quindi userà quota 100 nel 2021, quando avrà 38 anni di contributi. Mentre l'altro nel 1984 quando ne aveva 25. E fra tre anni, l'ultimo della sperimentazione, arriverà solo a quota 99 (l'anno dopo quota 100 non esiste più). Una beffa. Anche se va ricordato che chi anticipa si accontenta di una pensione più bassa del 15%. Percepita per più anni, certo. Anni in cui però avrebbe potuto lavorare, prendere lo stipendio, versare più contributi. Risultato: incasserà nel tempo che gli resta (in media 21 anni, in base alla speranza di vita calcolata da Istat) in tutto 350 mila euro contro 453 mila, quasi un quarto in meno, calcola Progetica, società indipendente di consulenza.

Va molto peggio alle donne, costrette all'opzione a loro dedicata - uscire con 35 anni di contributi a 58 anni se dipendenti, a 59 se autonome dall'impossibilità di raggiungere i requisiti di quota 100 (almeno 62 anni con 38 di contributi) che favoriscono le carriere continue, in prevalenza uomini e del Nord.

L'opzione donna è penalizzante per due motivi. Perché, al contrario di quanto accade per quota 100, l'assegno viene ricalcolato interamente con il metodo contributivo (si prende quanto si è versato, non in proporzione agli ultimi stipendi). E perché si esce in base a due finestre molto lunghe: 12 mesi dal raggiungimento dei requisiti per le dipendenti, 18 mesi per le autonome. Inevitabile anche qui lo scalino.

La misura è stata riconfermata solo per il 2019, riservata alle 58-59enni (classe 1959-1960) che hanno compiuto gli anni entro il 31 dicembre 2018. La linea Maginot è la data di nascita.

Tutte le lavoratrici nate un anno dopo i requisiti (1960-1961) sono fuori dall'opzione. Sono fuori anche da quota 100. E quindi andranno in pensione con le regole Fornero, sei o sette anni dopo. L'anticipo d'altro canto costa caro. Perché si versano meno contributi, al pari di quota 100. Ma anche per il ricalcolo tutto contributivo. Una lavoratrice dipendente classe 1960, che versa i contributi dal 1983, se opta e va in pensione sei anni prima a 59 anni e 7 mesi anziché a 65 anni e 8 mesi perde il doppio di un uomo in quota 100. Un terzo dell'assegno e il 37% del "tesoretto" futuro, la "ricchezza a vita media": 201 mila euro anziché 541 mila.

Si delinea quindi la frontiera degli esclusi da quota 100.

Uomini e donne nati dal 1960 in poi, con l'eccezione delle dipendenti classe 1960 che hanno ancora opzione donna.

Dalla classe 1961 in avanti nessuno potrà usufruire della nuova flessibilità introdotta dal governo gialloverde. Aspetterà l'uscita per vecchiaia (67 anni) o anticipata con 42 anni e 10 mesi di contributi a prescindere dall'età, requisito bloccato fino al 2026, poi sarà adeguato alla speranza di vita. In questo caso vale la finestra di uscita di tre mesi dal raggiungimento del requisito. «Gli scalini, figli di riforme temporanee, confermano la necessità di fare bene i conti, per non vivere di sensazioni», suggerisce Andrea Carbone, partner di Progetica.

«Le donne pagano due volte caro l'anticipo. Chi lavora e non ha esigenze impellenti di salute o famiglia deve poi valutare l'impatto del mancato introito dello stipendio, sostituito da un assegno pensionistico molto più basso. E che così rimarrà per sempre».

Il paradosso dei nati tra il 1955 e il 1959 è esemplare. Nel 2021 chi lavora dal 1983 andrà in pensione con quota 100. I coetanei partiti invece nel 1984 aspetteranno la Fornero, pur vantando quota 103, 102, 101, financo 100. Ma senza mai centrare la combinazione giusta: almeno 62 anni e 38 di contributi. Una rincorsa inutile.

I nuovi scalini UOMINI A quale età vanno in pensione Anno di nascita

1955	Anno inizio contribuzione (al netto di interruzioni e riscatti)	1983	1984	66,1	67,3	1956	65,1	67,5	1957	64,1	67,5	1958	63,1	67,7	1959	62,3	67,7	1960	65,11	67,1																																			
Quanto si perde sull'assegno	Anno di nascita	1955	1956	Anno inizio contribuzione	1983	1984	-5%	0%	-9%	0%	1957	-12%	0%	1958	-14%	0%	1959	-15%	1%	1960	-3%	-3%																																	
Quanto perde chi anticipa con quota 100	Con legge Fornero	Con legge Fornero	Quanto si perde in totale	Anno di nascita	1955	Con nuova riforma	Differenze	Con nuova riforma	Differenze	Anno inizio contribuzione	1983	1984	-8%	0%	1956	-14%	0%	1957	-18%	0%	1958	-21%	0%	1959	-23%	1%	1960	-5%	-4%																										
Un anno fa la differenza	Per chi lavora dal 1984 anziché 1983	si allunga l'uscita fino a 6 anni	Anno pensione	2027	gennaio	2021	-5.4	anni	Quanto si perde con l'opzione donna	Anno pensione	2026	febbraio	gennaio	DONNE	A quale età vanno in pensione	Quanto si perde sull'assegno	-6.1	anni	Quanto si perde in totale	Età pensione	Età pensione	Anno inizio contribuzione (al netto di interruzioni e riscatti)	Anno di nascita	1960	1960	19	20	59,7	1961	60,11	1960	mesi	19	1961	-3%	59,7	61,11	20	-23%	1961	-2%	19	-25%	-3%	20	-25%	-28%	-4%							
Lavoratore dipendente, nato nel 1959, iniziato a lavorare nel 1983	settembre	Dal 2021 al 2027 (In euro)	mesi stipendio pensione (-30%)	Lavoratrice dipendente, nata nel 1960, iniziato a lavorare nel 1983	Dal 2020 al 2026 (In euro)	stipendio mesi	2020	59	e	7	969	mesi pensione	-831	(-46%)	21	59,7	62,11	21	-28%	-3%	21	-31%	-4%	22	59,7	63,11	22	-30%	-3%	22	-34%	-4%	Dal 2027 (In euro)	67	e	7	1.800	1.481	pensione pensione	-536	-217	(-15%)	Dal 2026 (In euro)	pensione	969	pensione (-32%)	23	59,7	64,11	23	-32%	-3%	23	-37%	-5%
Una stangata per le donne che anticipano il ritiro	Rinunciano a quasi metà stipendio, un terzo della pensione e il 37% degli incassi futuri	24	59,11	66,1	24	-33%	-4%	24	-39%	-5%	(In euro)	Anticipare l'uscita costa	Un terzo rispetto allo stipendio a cui si rinuncia, il 15% sull'assegno pieno della pensione	25	60,11	67,1	25	-33%	-3%	25	-38%	-4%	Ricchezza a vita media	65	e	8	1.800	1.422	541.231	26	61,11	67,11	26	-30%	0%	26	-36%	0%	453.257	pensione + stipendio	27	62,11	67,11	27	-27%	0%	27	-33%	0%						
Lavoratrici dipendenti	Se nate nel 1961, sono fuori dall'opzione donna ed escono anche 7 anni dopo	Ricchezza a vita media	pensione + stipendio	62	e	3	1.264	1.264	349.558	-103.699	(-23%)	(In euro)	340.283	-453	-200.948	(-37%)	28	63,11	67,11	28	-24%	0%	28	-29%	0%	29	64,11	67,11	29	-20%	0%	29	-25%	0%	30	65,11	67,11	30	-17%	0%	30	-20%	0%												

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovo requisito di pensione anticipata Nuovo requisito di quota 100 Requisito di vecchiaia Opzione donna

Villaggio Globale

Il cambiamento climatico costa 140 miliardi l'anno stima Munich Re

BARBARA ARDÙ

pagina 16 C'eravamo sbagliati. Non è esattamente un'ammissione di sconfitta quella che il colosso bavarese delle riassicurazioni Munich Re, fa nel suo ultimo Report del 2018 sui disastri ambientali. Semmai è un prendere atto che ormai i cambiamenti climatici stanno mettendo a dura prova anche il settore assicurativo, abituato da sempre a calcolare il rischio che un evento si verifichi. Il problema è che con il clima impazzito le previsioni diventano più difficili. E il dubbio che sembra affacciarsi è che i modelli predittivi forse vadano, se non rivisti, almeno ripensati. Anche perché il costo medio delle catastrofi naturali nel 2018 è stato il secondo più elevato degli ultimi trent'anni. L'unica notizia buona è che le vittime calano. «Se il 2017 - è scritto nel report - era stato un anno di perdite record (350 miliardi di dollari dovuti agli uragani Harvey, Irma e Maria), le indicazioni suggerivano che il 2018 sarebbe stato un anno moderato». previsioni disattese Ma così non è stato. È andato tutto liscio fino a metà anno, poi sono arrivati i tifoni in Giappone e negli Stati Uniti, che hanno cambiato le carte in tavola e fatto impennare il conto finale dei danni a 160 miliardi di dollari, di cui ben 80, la metà, pagati dal sistema assicurativo, che s'è visto così recapitare un conto salatissimo. Gli uragani Micheal e Florence nell'Atlantico, e i tifoni in Asia tra cui quelli giapponesi che, sottolinea il Report, hanno avuto un andamento anomalo, hanno lasciato il segno (sono costati 57 miliardi di dollari, di cui 29 assicurati). E non è finita lì perché in ottobre la California ha iniziato a bruciare. Il rogo più costoso per il sistema assicurativo di tutto il 2018 (24 miliardi di perdite, di cui 18 coperti da polizza, ma ancora di più le richieste di indennizzo alla compagnia elettrica ritenuta colpevole). «Il confronto con gli ultimi 30 anni - segnala il Report di Munich Re - mostra che il 2018 con 160 miliardi si colloca al di sopra della media delle perdite che, una volta depurate dall'inflazione, si attesta a 140 miliardi, il che porta il costo complessivo nel periodo, appunto 30 anni, a 4200 miliardi». Tutto questo suggerisce che oggi riprendesi dai disastri naturali è più costoso. Far tornare alla normalità attività economiche, scuole, servizi, come far rientrare a casa le famiglie, ha un prezzo sempre più elevato. Così come il dato relativo alle perdite coperte da polizza (80 miliardi di dollari, la metà di tutti i danni) è ben più alto rispetto alla media trentennale, che si aggira sui 41 miliardi di dollari. le bizzarrie della natura Ecco perché il 2018 è unico, o comunque tocca un punto di non ritorno determinato non dalle bizzarrie della natura, che ci sono sempre state e che i broker assicurativi hanno sempre calcolato, in fondo è il loro mestiere: ma ciò che colpisce è l'incertezza che nasce dall'impazzimento del clima, che ormai solo il presidente degli Stati Uniti Donald Trump continua a sottovalutare. Tutto il contrario di quanto fa Torsten Jeworrek, membro del Consiglio di amministrazione di Munich Re, nella presentazione che accompagna il rapporto. «Il 2018 ha visto diverse catastrofi naturali con elevate perdite assicurative, tifoni tropicali e incendi che sembrano verificarsi più frequentemente a causa dei cambiamenti climatici». Come dire che il rogo che ha devastato la California è stato dovuto anche alla siccità persistente. Anomali sono stati anche i due cicloni che hanno colpito il Giappone. Lo si vede dai dati raccolti dal satellite. Anche il numero di eventi devastanti sale. Nel 2018 ce ne sono stati 850. La maggior parte, il 46%, dovuti ad alluvioni, inondazioni, frane, smottamenti, seguiti dalle tempeste tropicali (42%). I Paesi più colpiti sono quelli asiatici (43%), seguiti da Usa (20%), Europa (20%) e Africa (13%). caldo eccessivo Se è vero che negli Stati Uniti gli uragani ci sono sempre stati, la differenza è che oggi il caldo eccessivo

riscalda la superficie dell'acqua rendendoli più frequenti e devastanti di un tempo, soprattutto nel Pacifico. Stesso discorso per i cicloni, diventati molto più intensi e dunque violenti rispetto al passato. C'è poi un altro elemento che pesa sul sistema assicurativo. Oggi nei Paesi industrializzati e non più solo in quelli di cultura anglosassone assicurarsi è molto più frequente. Multinazionali e aziende si coprono dal rischio e lo fanno anche i singoli. Il che fa salire il costo delle perdite per il sistema. Un conto salato, che solo grazie al meccanismo della riassicurazione (attraverso cui i costi delle singole compagnie vengono spalmati su tutto il sistema, secondo il modello dei Lloyds di Londra) è reso sostenibile. Che beni e attività siano assicurati è un bene perché è questo che permette alle attività economiche di ripartire il prima possibile e alle famiglie di ricostruirsi in fretta una casa. I paesi più "cari" Il conto più alto nel 2018 per i riassicuratori, secondo il Rapporto di Munich Re, è arrivato agli Usa: il 68% delle perdite coperte da polizze erano nel Nord America, il 23% in Asia, l'8% in Europa e l'1% tra Sud America, Africa, Asia e Oceania. Il motivo è facilmente intuibile. «Sono i Paesi più ricchi ad avere molto da perdere ogni volta che c'è un disastro naturale», spiega Paolo Garonna, segretario generale FeBaf, Federazione banche assicurazioni e finanza. «Nei Paesi in via di sviluppo al contrario c'è poca capacità di resilienza, dunque i costi ricadono sui governi. Siamo però arrivati a un punto di rottura». Gli Stati, che soprattutto in Europa e in Italia, hanno sempre pagato i costi della ricostruzione non ce la fanno più, perché hanno finanze pubbliche disastrose. «In Italia - aggiunge Garonna - si spendono circa 3-4 miliardi l'anno. Sarebbe meglio prevenire, ma questo è un altro tema. Certo in un Paese come il nostro fatto di piccole aziende per lo più non coperte da polizze assicurative a ogni disastro si blocca l'economia di un intero territorio. E questo accade anche perché il tasso di copertura italiano è molto basso sia per le attività economiche, che per le case». Eppure l'Europa, Italia compresa, non è affatto immune dai cambiamenti climatici e dai disastri naturali. Con 113 eventi disastrosi e 16 miliardi di perdite complessive, il 2018 è stato per l'Unione europea un anno non dissimile dal 2014, 2015 e 2017. Ma su 13,5 miliardi di euro di perdite, solo 5 miliardi erano coperti da polizze. Molto meno, in proporzione, di quanto è stato rimborsato dal sistema assicurativo negli Usa. L'Europa lo scorso anno ha pagato a caro prezzo la grave siccità che ha colpito ampie aree del Continente, provocando perdite diffuse nel settore agricolo e forestale. Il conto complessivo è stato pari a 3,3 miliardi di euro, l'evento più costoso in assoluto di tutto il 2018. E ancora una volta è stato il caldo anomalo ad averlo scatenato. Peccato però che poco o nulla era coperto da una polizza. FONTE MUNICH RE NATCATSERVICE

I numeri

50% DANNI ASSICURATI Secondo Munich Re, metà dei danni mondiali da catastrofi è coperta da assicurazione, un significativo incremento rispetto al 28% che è la media dei trent'anni precedenti. Le conseguenze dello tsunami che ha investito la località di Sumur, nella provincia indonesiana del Banten, il giorno di Natale del 2018. I morti accertati sono stati oltre 400. I numeri il costo finanziario uragani, la più devastante delle catastrofi naturali i dati del 2018 per le diverse cause i costi in Giappone l'impatto dei tifoni I numeri 30 MILIARDI DI DOLLARI Le richieste di danni per il rogo che ha ucciso 100 persone in California in autunno, che hanno fatto fallire la Pacific Gas & Electric: il fuoco, partito da un corto circuito in una centrale, è stato favorito dall'aria resa secca dal cambio di clima ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Descalzi: "L'Eni è più forte nel mondo dall'Egitto risposte sul caso Regeni"

L'ad del gruppo petrolifero spiega le strategie dietro l'ultimo accordo ad Abu Dhabi. "Ecco come lavoriamo nei mercati più difficili come Venezuela, Iran e Libia"
fabio bogo

roma Claudio Descalzi lo dice senza troppa enfasi: l'accordo appena raggiunto ad Abu Dhabi per l'acquisizione del 20% di Adnoc Refining, del valore di 3,3 miliardi, rafforza la presenza di Eni nel Golfo, «un mercato che per 70 anni è stato esclusiva di Usa, Gran Bretagna e Francia». E anche se gli si fa notare che operazioni del genere fanno tornare alla mente quelle con le quali il fondatore Enrico Mattei occupava spazi prima preclusi fino allora al Paese, non si scompone. «Non mi sento un nuovo Mattei, sono solo un lavoratore dell'Eni. Ho fatto il dipendente, il quadro, il dirigente e ora sono l'ad. Ho la fortuna di avere una squadra eccezionale. Senza questa non avremmo fatto tutti i contratti degli ultimi mesi». Descalzi, partiamo allora dall'ultimo celebrato accordo, Abu Dhabi. Perché è così importante? «Per una serie di motivi. Primo, è un riconoscimento alla nostra eccellenza tecnologica ed alla capacità di passare in tempi brevi dalla ricerca alla tecnologia, all'implementazione di quest'ultima e infine alla sua trasformazione in un business equilibrato e stabile: meno tempi morti e più redditività. Secondo, entriamo come detto in un'area che prima era dominio di società di altri Paesi e in cui non siamo mai stati presenti. Terzo, mettiamo una base solida in un'area meno sensibile politicamente e paragonabile alle aree Ocse. Stabilità geopolitica e contrattuale, partner evoluti e competenti». E c'è il ritorno forte alla raffinazione, che prima era in perdita? «Sì, la raffinazione una volta era un settore in perdita. Ora aumentiamo del 35% la nostra capacità, siamo diversificati dal punto di vista geografico, più bilanciati nella catena del valore, più resilienti rispetto alla volatilità del prezzo. E c'è più equilibrio tra tutte le componenti, dall'estrazione alla chimica, all'economia circolare. Con Abu Dhabi creiamo un hub di grandi dimensioni e con un ulteriore potenziale di crescita. Con il contributo delle nostre tecnologie gli impianti arriveranno tra il 2021 ed il 2022 a una capacità di 1,1 milioni di barili al giorno, fino a raggiungere successivamente 1,6 milioni di barili, un volume che potrà portare l'intero complesso a essere il primo al mondo». II segue dalla prima I petrolio è un mercato volubile. Dipende dai prezzi, dal contesto politico. E l'Eni lavora anche in aree a rischio. Vogliamo esaminarle? Iran e Venezuela, per cominciare. «In Iran non ci siamo più. In Venezuela invece ci siamo ancora, ma per fortuna il nostro gas è offshore. La produzione è ridotta ad un terzo del potenziale. Siamo attenti alla sicurezza del nostro personale, e speriamo che ci sia una soluzione pacifica e democratica ai problemi di quel paese. Tutto è in mano alla diplomazia, comunque». Anche la Libia è un terreno complicato. «In Libia siamo la più grande società operativa, gli unici che producono prevalentemente gas per il mercato domestico e generazione elettrica. Li ci aiuta la storia ed il fatto di essere una società trasversale. Personale libico da est a ovest, da nord a sud. E massima attenzione alla sicurezza». Cipro: lì l'ostacolo è la posizione della Turchia? «Siamo lì con sei permessi di esplorazione, quasi tutti assieme alla francese Total. Se ci sentiamo appoggiati? Siamo in un sistema politico europeo che fa di tutto per proteggere le società ma soprattutto i diritti internazionali. Se ci saranno tensioni non risolte dalla diplomazia attenderemo che i tempi siano maturi per andare avanti. La priorità è sempre la sicurezza». A proposito di diritti, quanto pesa sulle attività in Egitto il caso Regeni? «Mi addolora molto il fatto che non ci sia

chiarezza su quello che è successo. È un dovere di tutti capire cosa e perchè è successo, dobbiamo avere risposta alle domande. Ci sono i profitti, le società, gli affari, ma sopra a tutto ci sono i valori ed il rispetto delle vite umane. Le priorità sono queste. Non accetto che il posizionamento all'interno di un Paese non tenga conto di questo». In Africa soddisfazioni ma anche grossi problemi con le inchieste. «Le cose buone sono l'Egitto, l'Algeria, la Libia; benissimo, l'Angola; avviate le esplorazioni in Kenya e Costa D'Avorio; soddisfazioni dal Mozambico. Sulla Nigeria c'è un'inchiesta e una fase processuale per la vicenda delle presunte tangenti. Abbiamo la massima tranquillità, coscienti della nostra estraneità alle condotte illecite contestate. E in Congo lo stesso. Ho lavorato duramente in questi ultimi 4 anni e mezzo, se avessi avuto problemi di coscienza non avrei potuto farlo con una spada di Damocle che avrebbe tolto la necessaria serenità. Sono tranquillo». Tutto quello che avete fatto in termini di accordi e ristrutturazioni ha fatto dire agli analisti che il nuovo target price sale a 20 euro. Soddisfatto? «Io non sono quasi mai soddisfatto. Lo sarò di più quando tutti i campi di Abu Dhabi saranno in produzione, quando la società di raffinazione in cui siamo entrati avrà raggiunto 1,1 milioni di barili al giorno, quando avremo una produzione di energia con neutralità carbonica. Ancora tanti passi, insomma». Chiederete denaro al mercato? Avete approvato un bond da 3 miliardi. «Non ne abbiamo un bisogno immediato, anche dopo Abu Dhabi il leverage sul debito è sotto il 20%. E gli analisti apprezzano il bilanciamento all'interno dei parametri che ci eravamo posti». Veniamo all'Italia. Risolva la vostra situazione in Basilicata, per il settore c'è turbolenza sul fronte delle trivelle. Il dibattito sembra essere: infrastrutture o ambiente? «In Basilicata ci siamo tempestivamente attivati per mettere in atto i migliori interventi di messa in sicurezza per contenere la fuoriuscita di idrocarburi, e le analisi hanno confermato che non c'è stata contaminazione dei bacini idrici. Sulle trivelle ed in generale io penso che la crescita debba essere fatta minimizzando rischi ed emissioni. Bisogna avere regole, essere rigorosi e trasparenti, facendo partecipare istituzioni e comunità. E' giusto che ci sia un dibattito, si aprano le porte come abbiamo fatto in Val D'Agri e a Ravenna. Poi le soluzioni si trovano. Tenendo presente che il settore energetico impiega centinaia di migliaia di persone e produce eccellenze tecnologiche. Negli ultimi 10 anni, comunque, Eni in Italia ha perforato solo tre pozzi esplorativi, tra l'altro tutti e tre onshore». Con il governo vi siete impegnati ad aumentare l'occupazione. «Il governo ci ha chiesto lo stato dei nostri investimenti e abbiamo spiegato che abbiamo in programma spese per 22 miliardi nel quadriennio. Con la riforma dell'età pensionabile potremmo avere la necessità di assumere molte persone, da formare in Italia e distribuire anche nei 70 Paesi dove operiamo». Le compagnie petrolifere in realtà hanno una fama non bella. Per tanti voi siete gli inquinatori. «Il sistema energetico ha permesso di creare sviluppo. Il boom italiano negli anni '60 è legato all'energia, in Africa dove non c'è accesso all'energia 650 milioni di persone vivono in condizioni di grave sottosviluppo. Ma Eni è attenta all'ambiente: dimezzate le emissioni di Co2, le raffinerie di Gela e Venezia trasformate in bioraffinerie, rifiuti trasformati in olio combustibile. Il nostro non è un green washing: sono fatti e non parole. E questo vale anche per le plastiche». E questo è l'anno della guerra alla plastica... «Noi già abbiamo le tecnologie per fare plastiche biodegradabili, lavoriamo sulla loro trasformazione in idrogeno, trattiamo le alghe per farne olio e biocarburante. Spendiamo centinaia di milioni in ricerca. Con Versalis stiamo portando avanti tantissime iniziative: ecodesign, riciclo dei polimeri, feedstock alternativi». Il futuro della mobilità sembra essere elettrico. La cosa vi penalizza? «No, assolutamente. Intanto spero che la mobilità elettrica cresca, alimentata da rinnovabili e centrali a gas. Poi perchè siamo impegnati nell'elettrico attraverso la distribuzione. Abbiamo

accordi per mettere 2400 colonnine, e ne metteremo 350 nelle nostre stazioni. In futuro avremo stazioni che distribuiranno anche elettrico, gas e idrogeno. Di alcuni carburanti non si potrà fare a meno: nel settore marino, nell'aeronautica, nel trasporto pesante. E non c'è competizione tra elettrico e metano, perchè se elettrico è il vettore, il metano è la materia prima. E l'elettrico poi a mio avviso avrà un futuro soprattutto nei grandi agglomerati urbani. Lo accompagneremo come venditori. L'importante è che non sia fatto col carbone». L'amministratore delegato di una società petrolifera attenta all'ambiente come dice di essere si muove con mezzi elettrici o a carburante tradizionale? «Di elettrico mi piacerebbe una moto. Ma faccio ancora meglio. Quando posso, e purtroppo è raro, vado a piedi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA FONTE BLOOMBERGI numeri la quotazione dell'eni valori in euro a milano Khalifa bin Zayed Al Nahyan emiro di Abu Dhabi Abd al-Fatt al-Sisi presidente dell'Egitto Enrico Mattei (1906-1962) fondatore dell'Eni Una delle raffinerie della Adnoc di Abu Dhabi di cui l'Eni ha appena acquistato il 20% 1 C 1

Il personaggio Claudio Descalzi ad dell'Eni: ha svolto tutta la sua carriera nella compagnia petrolifera I numeri La geografia degli idrocarburi produzione e riserve di petrolio e gas, principali Paesi le quotazioni del greggio valori in dollari del Brent a Londra L'opinione Con Il Cairo gli affari andrebbero bene, ma non si può prescindere dall'aspetto etico di una vicenda così drammatica. E in Venezuela la produzione è ridotta sul potenziale

Foto: CLAUDIO DESCALZI, AD ENI

Il caso

Milano immobiliare Fondi esteri all'assalto

alessia gallione

pagina 6 Santa Giulia è rimasta a lungo un quartiere a metà. Dal 2010, per l'esattezza. Da quando, dopo i guai che avevano travolto l'ex re del mattone Luigi Zunino, erano arrivati i sigilli della magistratura a congelare la parte più rilevante della rinascita urbanistica di quel milione di metri quadrati un tempo terra di fabbriche. Adesso le gru sono tornate. E a sbloccarle è stato lo sbarco del colosso immobiliare australiano Lendlease, che ha siglato una joint venture con Risanamento, l'ex società di Zunino ora in mano alle banche. Un'eredità pesante Anche Porta Vittoria ha iniziato a scrollarsi di dosso un'eredità pesante. Un altro buco nero, tra vicende giudiziarie e l'esplosione della bolla immobiliare, lasciato da Danilo Coppola. Altri cantieri che, dopo più di dieci anni di tormenti, - i lavori sono rimasti bloccati dal 2007 al 2010 e poi dal 2014 a oggi - sono pronti a ripartire. Con altri proprietari a targa estera: gli statunitensi di York che, attraverso il fondo Niche di Prelios Sgr, ha acquisito il complesso rilevando il credito di Coppola da Banco Bpm. Per capire «la stagione unica» e «l'effervescenza rara» di Milano parole del presidente di Assimpredil Ance, Marco Dettori - e le mutazioni del suo mercato immobiliare, basterebbero questi due punti sulla mappa di una città avviata verso una nuova trasformazione. Anche demografica. Una nuova età dell'oro per il capoluogo che, da solo, vale il 10% del Pil nazionale e, in questi mesi, è arrivato a sfiorare un milione e 400 mila residenti: il dato più alto dal 1991. È in questa Milano che anche le grandi incompiute hanno ricominciato a muoversi. Grazie alla benzina degli investitori internazionali che, a differenza del passato, «stanno arrivando qui per restare», spiega il presidente di Scenari Immobiliari, Mario Breglia. E, aggiunge ancora Dettori, per «fare la città». A disegnare la scalata nel capoluogo che, spiega Breglia, «rappresenta un mercato a sé in Italia» è il suo centro studi. Scenari Immobiliari ha stimato, da qui al 2034, interventi di trasformazione urbana o edilizia su una superficie di circa 12,5 milioni di metri quadri. Un cambiamento che determinerà un impatto sul mercato immobiliare di «almeno 21 miliardi di valore aggiunto». Nel 2010 gli investimenti stranieri a Milano in questo settore rappresentavano il 10% di tutta l'Italia; lo scorso anno sono arrivati a superare la metà del totale nazionale (4 miliardi su 7,5) e l'asticella dovrebbe alzarsi nel 2019 fino a quota 5,5 miliardi (su 8,5 totali). tempo di periferie «Milano è la capitale dell'immobiliare in Italia e in questo momento gli stranieri, che prima hanno iniziato e poi guidato la ripresa, l'hanno messa nel mirino», spiega Alessandro Mazzanti, ad di Cbre Italy. Il centro rimane terreno di caccia privilegiato. E il simbolo in fondo è la centralissima piazza Cordusio: dall'ex edificio delle Poste diventato Starbucks di proprietà del fondo Blackstone, a un altro gioiello acquisito da Hines fino all'ex sede di Unicredit conquistata nel 2015 dal fondo cinese Fosun, e di recente passata a un fondo gestito da Dea Capital e quotato da Fidelidade, compagnia assicurativa portoghese. Ma la mappa, ormai, si è estesa alle periferie. E ai quartieri che nasceranno ex novo. Come SeiMilano, piano di rigenerazione urbana che, su un'ex cava e ancora una volta con un'alleanza tra la locale Borio Mangiarotti e il fondo americano Värde, con un'operazione da 250 milioni vedrà nascere una "città giardino" di case, uffici e spazi commerciali. Parla cinese, invece, il grattacielo di residenze di China Investment che terminerà in estate, non lontano da Porta Nuova. E se Beni Stabili ha puntato su un'area non lontana dalla Fondazione Prada per far sorgere la sua Symbiosis, a Segrate prenderà forma Westfield Milano: «il più grande centro commerciale d'Europa» (1,4 miliardi di investimento), guidato al 75% dai

franco olandesi di Unibail-Rodamco e dall'australiana Westfield. Per spiegare lo slancio, però, bisogna incrociare un'altra scalata. Quella di una popolazione tornata a salire come non avveniva da trent'anni, grazie all'arrivo dei giovani. Professionisti e - sempre più, quasi 200 mila - universitari. Non è un caso che un gruppo globale come Hines abbia acquisito un ex immobile abbandonato non lontano dalla Bocconi per trasformarlo in studentato: tra questo e l'acquisizione di ulteriori spazi analoghi in zona, sul piatto metteranno 160 milioni per 1.300 posti letto. È anche per questa nuova popolazione che la giunta di Beppe Sala ha disegnato un Piano che guarda al 2030 e punta a veder spuntare, dopo gli anni dei quartieri di lusso di Porta Nuova e Citylife, soprattutto case in affitto e a prezzi low cost. Nuova linfa, ragiona il presidente dei costruttori Dettori, che sta anche attirando gli stranieri: «Una manifestazione come Expo 2015 ha dato la dimensione di una città che poteva sconfiggere il senso di precarietà e fatto esplodere l'arrivo di studenti e giovani. Chi deve programmare dall'estero investimenti di lungo periodo è anche su queste basi che prende le proprie decisioni». L'attrazione dei giovani La conferma arriva da Andrea Ruckstuhl, responsabile per l'Italia e l'Europa continentale di Lendlease, gli sviluppatori con progetti in mezzo mondo che hanno deciso di sbarcare a Milano «perché, anche rispetto a una nuova demografia, sta iniziando a competere con le altre capitali europee in termini di capacità di attrazione». Una storia in movimento che, è convinto, nel giro di dieci anni potrà far diventare il capoluogo lombardo «una delle gateway cities del mondo», un «centro attrattore di nuova domanda». L'orizzonte di Santa Giulia, infatti, è quello: almeno un decennio. Dopo i lavori ripartiti per realizzare due nuove torri di uffici, inizierà un'operazione da 2 miliardi che - con la costruzione di un'arena per sport e concerti - incrocia le ambizioni della Milano candidata alle Olimpiadi invernali 2026. Ormai, è quella la direzione: «Progetti di lunga maturazione - continua Ruckstuhl - legati all'evoluzione di un settore che punta a creare non più un edificio, ma spazi urbani che unendo residenze, uffici, negozi e aree pubbliche, creino valore nel tempo». il progetto mind La conferma è la concessione che, sempre Lendlease, si è aggiudicata nella gara internazionale per sviluppare la parte privata del piano di trasformazione dell'ex area dell'Expo: 99 anni. Lì, prenderà forma Mind, un parco scientifico e tecnologico che unisce locomotive pubbliche (il nuovo campus con le facoltà scientifiche, il centro di ricerca Human Technopole, un ospedale) ai laboratori e ai quartier generali che realizzerà Lendlease e che, alla fine, produrranno da soli un valore di altri 2 miliardi. Chi arriva dall'estero per restare, infatti, lo fa sempre più per realizzare interi pezzi del mosaico urbanistico della nuova Milano. E Riccardo Serrini, ceo del gruppo Prelios che gestisce il fondo con cui York ha rilanciato Porta Vittoria spiega: «La fase del ciclo real estate più avanzata ha spinto gli investitori a puntare meno sugli immobili core - immobili 'cielo-terra' locati a lungo termine, a rendimento basso ma rendita costante nel tempo - e più in asset complessi, ovvero immobili value added , da riposizionare o provenienti da situazioni distressed ». Piani, insomma, che stanno attirando i capitali esteri. ©RIPRODUZIONE RISERVATA SILVANO DI MEOS I numeri +10% AUMENTO ANNUO DEI TURISTI Nel 2018 a Milano sono arrivati 6,8 milioni di turisti, un numero che sale a 9,9 milioni se si considera la provincia 99 ANNI Durata della concessione a Lendlease per l'area dell'Expo Westfield A Segrate, alle porte della città, nascerà uno dei centri commerciali più grandi d'Europa. Un progetto da 1,4 miliardi

Giardini d'inverno Il termine lavori è in estate. In via Pirelli sta nascendo una torre da 16 piani, promossa da China Investment Santa Giulia Il cantiere è ripartito nella parte Sud, mentre nella zona Nord sorgerà anche un'arena per sport e concerti SeiMilano Area ferma da anni, il nuovo progetto prevede che i lavori partano in autunno e si concludano in 30 mesi

Porta Vittoria Edifici quasi completi, mentre verde e servizi sono rimasti a lungo bloccati. Ora ci sono 50 milioni per finire il piano I numeri Destinazione milano investimenti stranieri nell'area milanese e in Italia. Stime elaborate da scenari immobiliari Compravendite di appartamenti nell'area di milano. Elaborazioni di Scenari immobiliari
Andrea Ruckstuhl Lendlease Mario Abbadessa Hines Jiaying Cai China Investment
Foto: GIUSEPPE SALA

Il commento/2

L'ETERNO VIZIO DEI BONUS

giuseppe travaglini *

La legge di previsione del Bilancio dello Stato per il triennio 2019-21 è stata varata, così come i decreti attuativi sul reddito di cittadinanza e quota 100. Ad essi si affianca l'ulteriore intervento a favore delle imprese per le assunzioni al Sud. Con queste novità le imprese nel Mezzogiorno godranno di un doppio incentivo. segue dalla prima Da una parte, l'esonero dal versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali, fissato dal "decretone" Rdc, nel limite massimo mensile di 780 euro percepito dal lavoratore all'atto dell'assunzione (tra 5 e 18 mesi). Dall'altra, il Bonus Sud prorogato con la legge di Bilancio per il 2019-2020. Si tratta di uno sgravio addizionale per i contributi previdenziali a carico del datore di lavoro nella misura massima di 8.060 euro su base annua per ogni lavoratore assunto al Sud. L'obiettivo è di contrastare la disoccupazione incentivando nuove assunzioni "con contratto a tempo pieno e indeterminato". E per le imprese nel Sud favorire l'occupazione di lavoratori con meno di 35 anni di età o che abbiano almeno 35 anni, ma disoccupati da sei mesi. Le agevolazioni per il Sud sono concesse nel limite di 500 milioni di euro annui per il 2019 e 2020 nell'ambito degli obiettivi Ue e nel rispetto della normativa per gli aiuti di Stato. Il Bonus Sud è cumulabile con gli altri esoneri previsti dal Rdc. Così, per esempio, un'impresa operante in Molise o Sicilia che assume giovani sotto i 35 anni può godere di due incentivi: quello del Rdc e quello del Bonus Sud. Una somma ragguardevole che può arrivare anche ai 16 mila euro per ogni nuovo occupato. Il meccanismo è semplice. Al momento dell'assunzione a tempo indeterminato, per i datori di lavoro, che comunicano alla piattaforma digitale dedicata al Rdc le disponibilità dei posti vacanti, si sommano simultaneamente i due incentivi. E se il Bonus Sud esaurisce lo sgravio contributivo, le mensilità residue del Rdc possono essere usufruite "con ampia flessibilità" dal datore di lavoro come credito di imposta. Le imprese devono però sottostare ad un vincolo. Le agevolazioni si applicano a condizione che "il datore di lavoro realizzi un incremento occupazionale netto del numero di dipendenti" riferiti esclusivamente ai lavoratori a tempo indeterminato (a tutele crescenti si intende). Ma quale sarà l'impatto della manovra sul mercato del lavoro? Lo si valuterà in base alla sua capacità di creare nuova occupazione stabile e buona. E di incentivare le imprese a rafforzare la produttività e le retribuzioni con formazione, investimenti e innovazione. Tuttavia, la strada è lunga e insidiosa. Il Rdc - strumento ibrido più propriamente catalogabile tra i sussidi di disoccupazione - richiede un notevole potenziamento dei Centri per l'impiego e delle Agenzie del Lavoro in termini di organico, dotazione digitale (la piattaforma informatica a cui imprese e lavoratori dovranno fare afferenza) e nuovi strumenti tecnici e amministrativi. Risorse e tempi appaiono così limitati da far temere un ritardo nei tempi d'attuazione. Pregiudicando il successo delle politiche attive per il lavoro e la messa a regime del processo che lega in un'unica trama il Rdc, all'inclusione sociale, all'occupazione e al bonus per le imprese. Un iter amministrativo molto complesso. Con nodi decisionali sequenziali (la platea degli aventi diritto al Rdc, la piattaforma digitale, i tre Patti per Inclusione sociale, Lavoro e Formazione, i Cpi, i navigator, gli Enti accreditati e gli Enti locali) che potrebbero ostacolarne il successo. E con due obiettivi contrastanti. Risolvere l'inequità della distribuzione del reddito non provoca automaticamente un correttivo sul funzionamento del mercato del lavoro. Come sempre è accaduto, interventi temporalmente limitati non incidono sulle carenze strutturali di investimenti e produttività. Ma eventualmente sulle relazioni di "scambio" che non sono sempre efficienti. Insomma, un

remake. Sì, perché, in ultima analisi, gli interventi per l'occupazione del governo gialloverde non appaiono sostanzialmente diversi da quelli dell'esecutivo Renzi: un contratto a tutele crescenti e un trasferimento di risorse verso le imprese "senza contropartita", privo di un'idea moderna di politica industriale. Anzi, con un pacchetto per Industria 4.0 depotenziato. E con un taglio agli investimenti pubblici e infrastrutturali. Perciò, l'eterno vizio italico del bonus salvifico che alimenta le illusioni di lavoro e imprese. Senza affrontare i nodi strutturali della mancata crescita. * Ordinario di Politica economica/Università di Urbino Carlo Bo

L'opinione Gli interventi per l'occupazione al Sud del governo gialloverde non appaiono troppo diversi da quelli dell'esecutivo Renzi: un trasferimento di risorse senza intaccare i nodi strutturali ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista / Pasquale Frega

Novartis: "Investimenti e assunzioni formeremo 100 network builder"

Parla l'ad per l'Italia: "Le scelte del governo di tagliare gli incentivi alla ricerca minano la competitività. Il nostro piano sulle patologie croniche è una risposta diversa"
stefano carli

, roma | 2018 è stato un anno positivo per le attività di Novartis nel nostro Paese: in tutte le aree di business abbiamo ottenuto risultati oltre le previsioni. La nostra posizione di leadership nel settore salute valorizza e sottolinea il ruolo che Novartis Italia svolge nel sistema economico nazionale, contribuendo a rafforzarne la competitività. Questo ci spinge a sviluppare ancora di più le potenzialità delle nostre piattaforme nel campo della terapia genica, della radioterapia e della digital health, e collaborando con tutti gli stakeholder del sistema per lo sviluppo di politiche sanitarie a sostegno dell'innovazione». Pasquale Frega è da circa un anno "country president" e ad di Novartis Italia, che nell'anno appena chiuso ha apportato al bilancio della multinazionale farmaceutica un fatturato di 1,71 miliardi di euro e che aggiunge al pil italiano una cifra che un recente studio di The European House - Ambrosetti stima in circa 1,1 miliardi: «Siamo quindi a tutti gli effetti un pezzo del tessuto manifatturiero italiano - sottolinea Frega - e un pezzo di eccellenza, in un settore ad alto valore aggiunto. Lo confermano i numeri, e non solo quelli della nostra presenza diretta in Italia, strutturata in due poli produttivi, a Rovereto e a Napoli, cui si aggiungono tre sedi amministrative, a Roma Milano e Varese, dove lavorano nel complesso 2.400 addetti. Inoltre attorno a sé Novartis Italia ha saputo sviluppare un indotto di filiera che si compone di 2.300 imprese. Questo vuol dire che ognuno dei nostri 2.400 addetti ha generato 4,6 posti di lavoro aggiuntivi: oltre 11 mila addetti totali. Dei nostri addetti, poi, il 97,6% ha un contratto a tempo indeterminato, il 32,4% sono al sud e il 43% sono donne. Tutto questo è il frutto di 390 milioni di euro investiti negli ultimi 5 anni e si traduce in benefici prodotti per le finanze pubbliche italiane stimabili in 450 milioni di euro». Sono numeri importanti. Perché sentite l'esigenza di metterli nero su bianco ora? «Perché è importante, in questa fase dell'economia italiana, mettere l'accento sul valore degli investimenti. Il rischio, in una fase di restringimento della spesa pubblica, è di considerare le misure di stimolo agli investimenti da parte delle imprese come una voce del bilancio pubblico che ha lo stesso peso delle altre. E non è così». È un rischio che si è già materializzato? «Sì, con la legge stabilità 2019 è stata tagliata del 50% la possibilità di dedurre fiscalmente in diversi settori la quota incrementale della ricerca rispetto all'anno prima». Per Novartis Italia quale settore della ricerca è stato colpito? «Quello della ricerca clinica, sui cui l'anno scorso abbiamo investito 67 milioni. Ma questo non vuol dire che noi ora ridurremo i nostri investimenti: ne faremo per 200 milioni nei prossimi tre anni. Certo è che il sistema di incentivi alla ricerca in Italia diventa ancora meno competitivo rispetto ad altri paesi. In Francia e in Gran Bretagna per esempio la deducibilità riguarda anche quote importanti del budget totale, non le sole quote incrementali, e quindi è una misura già ridotta. Che ora si riduce ulteriormente. Questo però ci spinge a un ruolo propositivo. Ci sono altri modi per razionalizzare la spesa sanitaria. Creando nuove opportunità di lavoro». Per esempio? «Per esempio nel caso delle malattie croniche: l'attuale modello, introdotto agli inizi degli anni Duemila non funziona più. Allora si decise di spostare la gestione dei pazienti cronici dai medici di famiglia verso gli specialisti ospedalieri. L'informazione e la formazione sugli sviluppi scientifici sulle diverse patologie si è spostata

tutta verso i medici ospedalieri e i medici di famiglia si sono trovati tagliati fuori. Questo, per inciso, ha comportato la perdita, al livello di sistema Italia, di 20 mila informatori medico scientifici nel corso degli ultimi 15-20 anni. Oggi il problema è opposto: gli ospedali non riescono più a garantire diagnosi precoci, i tempi di attesa sono lunghissimi e quando un paziente arriva dallo specialista è troppo spesso in una fase fin troppo avanzata della sua patologia, proprio perché i medici di famiglia fanno più fatica a rilevarla. E quando un paziente entra nell'orbita delle terapie croniche il medico di famiglia in pratica non lo segue più. Tutto questo ha creato un gap che ora noi cerchiamo di colmare. Gli specialisti ospedalieri hanno bisogno di medici di famiglia preparati. Questi a loro volta hanno necessità di aggiornarsi seguendo gli iter terapeutici dei loro pazienti. La soluzione è far sì che sui due fronti ci si parli e si comunichi, si scambino informazioni. Non servono leggi ma creare uno stile di lavoro nuovo che porti a costituire dei network operativi a livello locale tra ospedali e medici di famiglia del loro territorio. Noi saremo abilitatori di tutto questo per le patologie di nostra competenza, come lo scompenso cardiaco, l'emicrania grave invalidante, la psoriasi l'artrite psoriasica. Speriamo che altri facciano lo stesso nei propri campi di competenza». Come procederete? «Da subito assumendo un centinaio di giovani che si andranno ad affiancare alle 1.200 persone che già abbiamo sul territorio. Ma non saranno informatori in senso tradizionale: saranno dei "network builder", una professionalità nuova, che oggi non c'è né in Italia né altrove. Stiamo già parlando con il ministero, con le Regioni, con le associazioni dei medici di famiglia e ovviamente con quelle dei pazienti cronici. Sono tutti convinti che sarà un'importante innovazione. Anticipare la diagnosi di una malattia cronica ne migliora le possibilità di cura, diminuisce le sofferenze dei pazienti e delle loro famiglia, riduce il ricorso ai ricoveri ospedalieri. Non è calcolabile in questo momento quanto tutto questo possa impattare in termini di spesa. Ma cerchiamo di partire il prima possibile: siamo sicuri che i risultati arriveranno presto. E saranno evidenti a tutti». Il personaggio Pasquale Frega country president e ad di Novartis Italia I numeri il gruppo novartis dati di bilancio 200 MILIONI DI EURO È il piano di investimenti di Novartis Italia per il prossimo triennio 1,71 MILIARDI DI EURO È il fatturato 2018 di Novartis Italia che nell'anno ha investito 73 milioni di cui 65 in ricerca In Italia Novartis opera con 5 sedi: tre amministrative e due impianti produttivi, a Rovereto e a Torre Annunziata 1

Foto: QILAI SHEN/BLOOMBERG/GETTY

Le misure del governo IL PROVVEDIMENTO

Boom di domande per uscire con Quota 100 È record al Centro-Sud

Più di 15.500 richieste di pensione anticipata in pochi giorni, oltre mille solo a Roma. Inps in affanno per tenere il passo. Si studiano modifiche al decreto DIETRO LA CORSA CI SONO SOPRATTUTTO I LAVORATORI CHE ERANO RIMASTI BLOCCATI DALLA RIFORMA FORNERO
Francesco Pacifico

ROMA Quasi 16mila di domande di prepensionamento in quattro giorni. La maggior parte presentate nel Centro Sud, comunque troppe rispetto al previsto. Il "successo" di Quota 100, il provvedimento che permette di lasciare il lavoro a 62 anni anagrafici e con 38 anni di contributi versati, mette in allarme il governo e l'Inps. L'esecutivo, dopo aver inserito delle finestre per limitare le uscite, teme che possano non essere sufficienti i quasi 4 miliardi di euro stanziati per il 2019. L'istituto di previdenza lamenta un surplus di lavoro, che potrebbe gestire con estrema difficoltà visto che già registra una carenza di 6.000 dipendenti e potrebbe perderne altri 4.000, che hanno maturato i requisiti per Quota 100. Da qui la tentazione di modificare con emendamenti ad hoc il decretone, in discussione al Senato. LE MODIFICHE Nota l'economista, e consigliere di Palazzo Chigi in materia previdenziale, Alberto Brambilla: «Se alla fine uscissero tutti o quasi i lavoratori che potenzialmente possono aderire a Quota 100, e sono nel 2019 315.000, le risorse potrebbero non essere sufficienti, anche facendo slittare a fine anno i pensionamenti. Il decretone prevede che il ministero dell'Economia, monitorando i flussi, possa intervenire, bloccando le erogazioni. Certo è che la gente, che non è stupida, si è accorta che il prepensionamento non andrà avanti per tre anni come ha previsto il governo, quindi conviene approfittarne subito». In quest'ottica l'esecutivo starebbe valutando di fare piccole modifiche al decretone per inserire nuovi paletti nelle uscite: tra le ipotesi quelle di privilegiare i lavoratori con più anni di vita o di contribuzione rispetto a quelli che arrivano tout court a Quota 100. Sono poi allo studio emendamenti per chiarire meglio le procedure agevolate per il riscatto della laurea e quelle per l'anticipo del trattamento di fine servizio. Come detto, il numero di domande di pensionamento presentate dallo scorso 29 gennaio - 15.579 stando all'ultimo aggiornamento dell'Inps - è stato superiore alle aspettative. Non meno sorprendente poi il fatto che il Centro-Sud abbia superato il Nord per il totale delle pratiche: soltanto a Roma città sono state 1.141, a Napoli 798, un migliaio tra Palermo e Catania contro le 564 registrate a Milano, le 360 nel torinese e le 261 in tutta la provincia di Firenze. A livello regionale Sicilia, Lazio e Campania battono la Lombardia, non soltanto più popolosa, ma anche un territorio dove storicamente vengono erogati più assegni di anzianità e i lavoratori hanno una vita contributiva più regolare. Tornando al dato nazionale, 6.563 domande sono state depositate da dipendenti privati, 5.129 da quelli del pubblico, consistenti anche le richieste dal fronte dei commercianti (1.204), degli artigiani (1.096) e dai fondi speciali (835). Dall'Inps spiegano che dietro questo boom ci sono soprattutto i lavoratori bloccati negli anni scorsi dalla Fornero - oltre 250mila in totale mentre nei prossimi mesi aumenteranno a dismisura le uscite degli statali. Ma la corsa al pensionamento registrata nei primi giorni, confermata anche al Sud che sembrava meno coinvolto da Quota 100, potrebbe avere ulteriori accelerate, se nei prossimi mesi la crescita sarà debole e aumenteranno le crisi industriali, spingendo le aziende a ridurre la loro pianta organica anche sfruttando le opportunità date da Quota cento. Pensione a "Quota 100" 2019 La platea nel 2019 65% 190.000 nel privato Privati aprile 2019 2020 290.000 agosto 2019 2021 Ritiro con 62 anni di età e 38 di contributi (possibile per i nati nel 1956 e precedenti) 35% importo ridotto dell'assegno mensile rispetto alla pensione di vecchiaia Finestre di uscita 100.000 nel pubblico

nel privato trimestrali semestrali nel pubblico 1a USCITA (per chi ha i requisiti a fine 2018) Statali con preavviso di almeno 6 mesi nella scuola sett. 2019 Tfs agli statali (Trattamento fine servizio) Sarà erogato subito per tutti i dipendenti pubblici, almeno fino a 30.000 euro; per il resto potranno inter venire prestiti bancari

SCENARIO PMI

13 articoli

Economia & Politica un paese in recessione

Borsa questione capitale

Con l'altalena dello spread e il listino azionario che spesso non riconosce il valore delle aziende, fra gli imprenditori quotati c'è la tentazione di fuggire da Piazza Affari. È tipico dei cicli negativi. E qualche volta si lascia dopo i grandi matrimoni con gli stranieri, vedi il caso EssilorLuxottica. In quattro anni gli addii sono stati un'ottantina. Ma sono scelte di corta gittata. Perché del mercato si avrà sempre più bisogno anche in futuro. Le banche
Ferruccio de Bortoli

Il milanese Del Vecchio ci ripensi. Non lasci la Borsa di Milano. Un grande gruppo come Luxottica, che ha saputo crescere e vincere la sfida dell'internazionalizzazione, deve essere libero di fare le scelte migliori per il suo futuro. E dopo il matrimonio con la francese Essilor, il 5 marzo, si cancellerà dal listino milanese.

Crediamo di poter dire che, a parti inverse, la cosa non accadrebbe. Non si lascerebbe Parigi per Milano neanche per la migliore delle acquisizioni estere. La comunità francese non lo accetterebbe.

La nostra è solo una modesta petizione. Senza alcun campanilismo e, tantomeno, sovranismo. C'è qualcosa di simbolico che forse sfugge alla raffinata comunicazione del gruppo di Agordo. Il delisting nasconde la negatività di un parziale addio al made in Italy (i marchi sono tutti nel portafoglio agordino), quasi un divorzio sentimentale. Specie per chi ne ha interpretato al meglio lo spirito imprenditoriale. Dunque, speriamo in un arrivederci.

Multipli e bilanci

Luxottica a parte, l'effetto indotto del rischio Italia si traduce per molte società in una quotazione azionaria insoddisfacente. Multipli modesti, nel rapporto tra prezzo e utili, rispetto a concorrenti con bilanci meno floridi quotati altrove. Il caso più clamoroso è quello delle banche che, a parte quelle in crisi, quotano largamente a sconto. Unicredit, tra i grandi istituti, è quella più distante dal proprio tangibile book value. Nel caso delle Popolari molto di più. Ciò gonfia la percentuale dei dividendi rispetto al prezzo.

L'andamento recente della Borsa ha spinto alcuni azionisti di controllo, diverse famiglie, a considerare l'ipotesi di un delisting, di un addio al listino. Si approfitta poi della depressione dei corsi per arrotondare quote di maggioranza. Ci si difende così da ipotesi di offerte pubbliche. Si spinge al massimo la leva dell'acquisto di azioni proprie. O si toglie l'intera azienda dal mercato come è avvenuto per Damiani nella gioielleria. Si fa trading su se stessi. Si torna indietro. Meno costi, meno trasparenza.

Una maggiore libertà. Solo apparente. Perché poi del mercato dei capitali si avrà bisogno anche in futuro. Rimangono gli azionisti di minoranza. Prima fortemente desiderati, concupiti, diventati improvvisamente un intralcio. Nell'euforia tutti accorrono, sognando multipli leggendari e credendo alle scenografiche slides dei collocatori. Nelle fasi di ciclo negativo - che sono inevitabili - la tentazione di fuggire è forte. Il mercato azionario paga sul medio e lungo termine. E in un Paese ad economia evoluta si va verso la Borsa. Non viceversa.

Strategie di exit

Il regolamento di Piazza Affari prevede che il delisting avvenga solo attraverso un'offerta pubblica totalitaria (che spesso totalitaria non è). L'anno scorso, nei diversi segmenti del mercato, le uscite sono state in totale 14. Dal 2014 una ottantina. La permanenza in Borsa è stata mediamente di vent'anni. Dal 2008 al 2018 la capitalizzazione «delistata» ha superato i 120 miliardi ma in parte è rimasta sul mercato. Si esce non tanto in seguito a offerte pubbliche, quanto per operazioni di aggregazione. In conseguenza di una acquisizione, come

è avvenuto per Ansaldo Sts rilevata da Hitachi Rail. O come avverrà per Parmalat, rilevata dalla francese Lactalis, che ha un flottante già ridotto all'osso.

Nel 2003 venne introdotta nel diritto societario, la possibilità di votare l'uscita dal mercato azionario in un'assemblea straordinaria. Cioè con almeno il 67% dei voti. Con un diritto di recesso al prezzo medio degli ultimi sei mesi.

Un periodo di scambi non entusiasmanti, visto il desiderio impellente di dire addio alla Borsa. I giuristi discutono su come si potrebbe tutelare meglio i diritti delle minoranze. Per esempio con il cosiddetto «whitewash»: la decisione deve ottenere anche il sì della maggioranza relativa degli azionisti di minoranza. Oppure con un quorum rafforzato nell'assemblea straordinaria dal 67 all'85 per cento. Se l'azionista di controllo ritiene vantaggioso il delisting perché l'ipotetico vantaggio non deve essere condiviso anche con le minoranze? «C'è un altro aspetto che va considerato - spiega Giovanni Barbara che esce in questi giorni con uno studio sull'informazione societaria (Giappichelli editore) - e riguarda i non trascurabili costi della quotazione e dell'impianto a volte barocco della corporate governance. I grandi gruppi si muovono su mercati diversi attratti più dalla semplicità delle regole che dalla opportunità di avere minori carichi fiscali».

Raffaele Jerusalmi, amministratore delegato di Borsa Italiana, non è assolutamente preoccupato dal fenomeno del delisting. «Siamo nell'ambito della assoluta fisiologia. Certo, dobbiamo evitare che si trasformi in qualcosa di patologico perché sarebbe un segnale negativo sulle prospettive di crescita dell'intera economia».

La capitalizzazione di piazza Affari è intorno al 30% del prodotto interno lordo, una delle percentuali più basse tra le economie avanzate. Il nostro sistema economico dipende ancora troppo dal finanziamento bancario che peraltro fatica a sostenerlo, appesantito dalla dallo spread e dalla coda dei crediti in sofferenza.

Gli strumenti per favorire le quotazioni sono innumerevoli. L'interesse ancora alto, come testimoniano i successi dei programmi Élite, del segmento Star e dell'Aim per le **piccole e medie imprese**.

Bolle e scorciatoie

Rimane l'interrogativo sulla funzionalità dei Pir, i piani individuali di risparmio che dovrebbero convogliare, grazie a un vantaggio fiscale, risorse verso le mid cap quotate italiane. Purtroppo poche. Il rischio di bolla era stato segnalato in diversi articoli su L'Economia. Insieme alla tendenza di alcuni gestori di indurre i risparmiatori a investire in azioni, accettando commissioni più alte. Nel 2018 il rendimento dei Pir è stato negativo per il 17,2 per cento e dell'8,7 per i bilanciati obbligazionari. Il governo Conte pensa di allargare il raggio di azione dei Pir al venture capital e alle **piccole e medie imprese** non quotate. Ma anche in questo caso, pur nelle lodevoli intenzioni, rimane il rischio di avere in portafoglio titoli illiquidi e, per loro natura, più rischiosi. L'incertezza normativa ha di fatto bloccato la raccolta dei Pir. Le Spac (Special purpose acquisition companies) si sono dimostrate utili come scorciatoia al mercato per le **piccole e medie imprese**. Ma gli entusiasmi di promotori e investitori si sono presto raffreddati. Se si perde si va via. A volte si scappa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

s.F. Composizione%capitalizzazione 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017
2018 Totale o media 15,2 8,7 2,7 7,8 1,7 16,2 13,7 20,6 24,4 5,7 7,0 123,7 - 7,1 2,9 1,5 2,4
0,6 0,2 0,2 0,0 4,2 - 1,0 72,9 14,3 76,2 98,5 70,5 8,3 13,3 49,2 22,0 33,7 99,2 41,1 27,1
78,6 20,9 - 27,2 91,1 86,5 50,5 78,0 62,1 0,8 57,9 Opa Incorporazione 19 18 17 13 10 16 26
21 25 31 21 20 Permanenza media in Borsa (anni) Capitaliz. «delistata» in miliardi di euro

Liquidazione Un decennio complicato Il valore delle società che hanno abbandonato Piazza Affari

Foto:

Raffaele Jerusalmi, 57 anni, amministratore delegato di Borsa Italiana, e , sopra, Leonardo Del Vecchio, 83 anni, presidente di Luxottica

Industria anno zero? il fattore «impianti»

Qualche conto sul grado di utilizzo (che torna a essere molto buono) e il clima di sfiducia tra gli imprenditori. Il valore aggiunto della manifattura nel 2018 dovrebbe attestarsi tra il 19,5 e il 19,9% dei ricavi netti, livello pre crisi

Riccardo Gallo

Il gruppo Abb vuole chiudere una fabbrica in Lombardia perché dice che non riesce a saturare gli impianti. L'Ilva continua a perdere a rotta di collo perché la ristrutturazione dell'acciaiera di Taranto impone per qualche anno un basso utilizzo della capacità. Oltre che per soddisfare il mercato, il lancio di altri modelli di auto nelle fabbriche italiane di Fca serve ad assicurare un utilizzo elevato della capacità produttiva. Le offerte commerciali di compagnie ferroviarie e aeree mirano a riempire vagoni e velivoli. Insomma, imprenditori e amministratori hanno un'ansia febbrile di saturare impianti, fabbriche, strutture di servizi. Le ragioni sono di gestione economica (i margini nascono solo con utilizzi alti) e di strategia d'investimento (si può pensare ad ampliare solo fabbriche sature).

Investimenti

Ogni tre mesi l'Istat pubblica il grado di utilizzo degli impianti dell'industria manifatturiera italiana. È una rilevazione importantissima, base per analizzare valore aggiunto, redditività, presupposti per investimenti. Peccato sia poco pubblicizzata. Nella figura è riportato l'andamento dal 2010 a oggi. Il dato Istat più recente dice che nei mesi scorsi l'utilizzo è cresciuto e ha raggiunto una media del 78% nel 2018. Si tratta di un livello molto buono, le imprese non potevano fare di più. Elaborando e incrociando i «Dati cumulativi» di Mediobanca al 2017 con questo grado di utilizzo Istat, arrivo a scommettere che nel 2018 il valore aggiunto dell'aggregato della manifattura italiana si sia attestato tra il 19,5 e il 19,9% del fatturato netto, tornando così al livello antecedente la crisi del 2008. In estate, quando i bilanci consuntivi delle società saranno stati raccolti, sapremo se la scommessa avrà colto nel segno. L'Istat fornisce anche molte disaggregazioni del dato. Il Nord-Est è in testa con un utilizzo degli impianti pari al 79,5%, seguono il Centro, il Nordovest e molto staccato il Mezzogiorno con il 72,7. Le medie imprese con il 79,5% battono le grandi, mentre le piccole con il 76,2% sono più giù. Naturalmente, ci sono sovrapposizioni tra i sottoinsiemi, dato che le medie imprese stanno soprattutto nel Nord-Est e le piccole al Sud. Significa anche che le aziende manageriali vanno meglio. In oltre tre quarti dei casi esaminati nell'indagine, l'Istat ha rilevato un'assenza di ostacoli alla produzione, la manodopera ovviamente non è stata scarsa, non risultano vincoli finanziari, la domanda di mercato è stata sufficiente. Tutti questi elementi sembrano ovvii e invece appaiono interessantissimi perché tacitano, o dovrebbero, sia chi dà la colpa alle banche perché non farebbero abbastanza credito alle imprese, sia chi suggeriva al governo politiche economiche dal lato della domanda.

Seppur positivo, il dato sull'utilizzo degli impianti contrasta con le risultanze dell'indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere, calata, con un allarmante pessimismo sugli ordini e sui saldi di magazzino.

Nuove produzioni?

L'Istat conferma i segnali del Bollettino economico della Banca d'Italia secondo cui gli indici sono scesi sotto il valore che indica un'espansione. La questione è: dobbiamo forse adoperarci affinché si torni al buonissimo livello del 2018? Il governo forse fa bene a voler sostenere la domanda aggregata (prescindendo qui se i provvedimenti varati siano idonei o no)? Ma se sì, per fare che? Per tornare a un valore aggiunto comunque inferiore al 20% del fatturato? O

non sarà piuttosto che le imprese intravedano l'esaurimento di un certo modello produttivo del passato? Un modello quantitativo, quello dell'ansia febbrile. Non è forse questo il momento per spingere a tavoletta verso produzioni più pregiate, mescolate con la Quarta rivoluzione industriale? Il discorso porta lontano, anche perché nel contratto di governo non ce n'è traccia, anzi c'è un taglio di quel pochissimo di buono fatto nell'ultimo biennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trend Grado di utilizzo degli impianti (attività manifatturiere) Fonte: elaborazione L'Economia su dati Istat L'Ego 80 78 76 74 72 70 68 66 64 2013 2014 2015 2016 2017 2018

Fabrizio Arengi Bentivoglio

L'italiano che compera banche in Usa

C'è un italiano che acquista banche negli Stati Uniti. Sta trattando la terza acquisizione in meno di quattro anni e forse il credito ce l'ha nel sangue. È Fabrizio Arengi Bentivoglio, il figlio di Ennio Arengi, storico presidente di Antonveneta prima dell'acquisizione da parte del Monte dei Paschi. Arengi, padovano che vive a New York, ha due passaporti, tre uffici (Milano, Londra e nella Grande Mela) e sta pensando alla quarta acquisizione. «Con Fidiaholding, il family office della mia famiglia, abbiamo iniziato nel 2015, acquisendo Patriot National Bank, quotata al Nasdaq, in partecipazione come altri investitori. Abbiamo fatto crescere Patriot, che oggi ha in pancia asset per oltre un miliardo di dollari e poi ci siamo concentrati su Prime Bank, basata nel Connecticut, una piccola realtà con 70 milioni di euro di asset. Ora stiamo concludendo l'acquisizione di Hana small business lending, realtà californiana specializzata nei prestiti alle **piccole e medie imprese**. Hana secondo i dati del 2017 è il terzo finanziatore non bancario più attivo negli Usa e tra i primi 35, degli oltre 3 mila operatori, che accedono al programma federale Small business administration (Sba) da 23 miliardi di dollari che garantisce fino al 75% del finanziamento erogato a **pmi** negli Usa. Arengi dopo la laurea in Economia Aziendale a Cà Foscari e un master in finanza alla Stern di Nyu, ha affiancato il padre nella gestione dell'azienda di famiglia, la Dermatrophine Fidia, fino alla cessione.

S. Rig.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il ceo Fabrizio Arengi Bentivoglio

Sussurri Grida dentro e fuori il listino di piazza affari

Officina Mps oltre quota 200 l'aifi lavora per il governo

Montepaschi fa gola agli startupper lombardi: loro il 35 per cento dei progetti presentati. Ravanelli va a Londra per il «deal», da 1,3 miliardi di euro, di Rtr. Dieci anni di leasing a cura di Stefano Righi srighi@corriere.it

Sono più di 200 le candidature arrivate alla seconda edizione di «Officina Mps», l'iniziativa con la quale Banca Monte dei Paschi di Siena, in partnership con Accenture, si pone l'obiettivo di valorizzare le startup e le **pmi** ad alto contenuto tecnologico e innovativo che propongano soluzioni ai bisogni bancari di famiglie e imprese. Le domande sono arrivate da tutta l'Italia: il 35 per cento dalla Lombardia. Inizia ora la fase di selezione e valutazione nella quale verranno individuati i 14 progetti che le startup e le aziende potranno sviluppare in stretta collaborazione con il management di Banca Mps. A maggio il vincitore, che realizzerà con la banca senese il progetto primo classificato.

Splende il sole su F2i

Un'italiana premiata a Londra al Project Finance International (Pri), l'award che ogni anno premia i migliori deal internazionali. A ritirare il riconoscimento il prossimo 6 febbraio ci sarà il team del fondo infrastrutturale F2i, guidato da Renato Ravanelli. A guadagnarsi il premio di Deal of the year nel settore solare è stata l'acquisizione da parte di F2i della società di energia solare Rtr di Terra Firma e dei suoi 334 megawatt di impianti. L'acquisizione da 1,3 miliardi di Rtr è stata una delle più grandi operazioni in Europa nell'energia solare. Nove banche hanno preso parte all'operazione: Bnp Paribas, Credit Agricole, Ing, Imi, Société Générale, Ubi, Bbva, Cdp e Banco Bpm. F2i è il terzo produttore europeo di energia elettrica da energia solare e il primo in Italia.

Il compleanno di Alba

Alba Leasing entra nel suo decimo esercizio di attività dopo aver superato con il bilancio 2018, un nuovo valore record dello stipulato, pari a 1.524 milioni di euro, in crescita del 5 per cento rispetto ai 1.452 milioni del 2017, grazie a quasi 13 mila contratti siglati nel corso dei dodici mesi. Dalla nascita, Alba Leasing ha quasi raddoppiato i volumi incrementando i contratti stipulati del 33%, a testimonianza di un processo di crescita costante nel corso degli anni che ha permesso alla Società di finanziare un totale di 101 mila nuove operazioni di leasing a 50 mila imprese per un valore complessivo di quasi 10 miliardi di euro. Secondo l'amministratore delegato Massimo Mazzega, una delle possibili motivazioni della crescita sostenuta è nell'aver «puntato, in particolar modo, alla digital transformation e allo snellimento dei processi, per affermarci come un benchmark di mercato, in grado di competere in un sistema molto complesso e selettivo».

Il piano di Bper

Il piano strategico di Bper Banca sarà presentato dall'amministratore delegato del gruppo, Alessandro Vandelli, il 28 febbraio nella sede di Bper a fianco di palazzo Mezzanotte, storica sede della Borsa di Milano. È un piano molto atteso perché la banca modenese è, con Ubi e Banco Bpm, uno di quegli istituti di medio taglio che vengono continuamente indicati come possibili aggregatori o aggregati. Certamente il piano non conterrà indicazioni operative, ma in Bper sono diverse le decisioni da prendere nei prossimi mesi. Una posizione stand alone non si addice alla tendenza concentrativa in atto. Secondo alcuni, Bper potrebbe fare parte di un polo con il Monte dei Paschi di Siena, per altri, Vandelli giocherà da aggregatore. Un ruolo importante sarà quello del primo azionista di Bper Banca, ovvero il gruppo assicurativo

UnipolSai, guidato da Carlo Cimbri. Anche perché il gruppo bolognese ha al suo interno UnipolBanca, i cui attivi, secondo alcuni, potrebbero venire assorbiti proprio da Bper. Dal 28 febbraio si comprenderà qualcosa in più.

Il futuro del private equity

Aifi fa il tifo per il governo. L'associazione italiana del private equity, del venture capital e del private debt vista la legge di bilancio ha fatto alcune considerazioni per spingere verso un ulteriore ampliamento dei suoi effetti. «Il testo - hanno scritto dall'Aifi - nella parte dedicata ai Pir è un ottimo strumento di intervento per investire nelle **pmi** e avere ricadute positive sulla economia reale. Questo documento va nella giusta direzione perché punta a combinare l'incentivo fiscale con il finanziamento delle piccole imprese del mercato delle non quotate e le meno liquide come i titoli dell'Aim». Quindi, il presidente dell'Aifi, Innocenzo Cipolletta, auspica «che si possa allargare tale strumento anche al private equity e al private debt perché sono entrambe forme che portano sostegno all'economia reale. Aifi - ha concluso Cipolletta - è pronta a dare al governo tutto il supporto tecnico necessario».

Polis vende e paga

Polis Fondi sgr (partecipata da (Ubi, Bper, Popolare di Sondrio, Popolare di Vicenza in Lca, Sanfelice 1893 Banca Popolare, Banca Valsabbina e da Unione Fiduciaria) ha deliberato di procedere, «nell'interesse dei partecipanti al Fondo Polis in liquidazione», ad un rimborso parziale pro-quota di complessivi 25,8 milioni di euro, pari a 200 euro per ciascuna delle 129 mila quote in circolazione. Il rimborso è determinato dalla vendita di alcuni immobili, siti a Catania, Crespellano (Bologna) e Santa Maria di Sala (Venezia), oltre all'avvenuto incasso del saldo del prezzo relativo alle cessioni di alcuni cespiti a Milano e a Cernusco sul Naviglio, finalizzate nel giugno 2018. Il rimborso - corrispondente al 92,82% dell'incassato - sarà in pagamento, attraverso Monte Titoli, l'11 febbraio 2019, record date 12 febbraio 2019 e valuta 13 febbraio 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Guida Alba Leasing dal gennaio 2010: ha raggiunto 1,524 miliardi di euro di stipulato

Foto:

Marco Morelli

Foto:

Alessandro Vandelli, amministratore delegato di Bper Banca: venerdì presenterà i risultati 2018

Imprese i CHAMPIONS CRESCONO Il gruppo che imbottiglia l'acqua Sant'Anna spinge sulla strategia della sostenibilità. Mentre la diversificazione produttiva aiuterà la penetrazione nei nuovi mercati asiatici, Cina in testa. Alberto Bertone spiega come

basta per la svolta di Vinadio

Isidoro Trovato

Gruppo Sant'Anna è sempre più un caso di successo: in meno di 20 anni ha scalato un mercato con oltre 300 marchi e grande presenza di multinazionali. Oggi Fonti di Vinadio, coi suoi 280 milioni di fatturato e la sua crescita anno su anno, è riconosciuta come un modello positivo da imitare per il livello tecnologico raggiunto, la gestione attenta all'ambiente, la strategia di crescita, con un fatturato che negli ultimi 10 anni è più che triplicato.

«Il nostro punto forte? L'ignoranza - afferma sicuro Alberto Bertone, presidente e amministratore delegato di Fonti di Vinadio -. La mia era una famiglia che si era sempre occupata soltanto di costruzioni, non sapevamo nulla di acque minerali. Proprio per questo abbiamo approcciato il settore da un punto di vista originale: con la voglia di studiare e migliorarci. Così oggi produciamo acqua in modo del tutto diverso da chiunque altro: usando la robotica e l'automazione». Proprio la ricerca continua, il costante investimento in tecnologia, innovazione, e sviluppo di nuovi prodotti valorizzando la crescita interna hanno consentito all'azienda piemontese l'ingresso tra i Champions L'Economia-Italy Post, la classifica delle aziende più virtuose d'Italia. Il 2018 si è chiuso con un fatturato di circa 280 milioni di euro, erano 217 nel 2017 e 199 nel 2016, con un ebitda in crescita costante negli ultimi tre anni.

Ma la scalata del gruppo Acqua Sant'Anna Fonti di Vinadio non è avvenuta solo sul mercato acque minerali ma anche nella classifica dei principali produttori del settore alimenti e bevande registrando dati di crescita a doppia cifra anche grazie al recente ingresso sul mercato thè freddo, succhi di frutta e bevande.

Infatti l'azienda negli ultimi anni ha fatto grandi investimenti per diversificare e si sta configurando sempre più come un gruppo del beverage. «Un importante investimento è stato destinato per un rilancio in grande stile della gamma Sant'Anna SanTHE' - ricorda Bertone -. Non si tratta di un semplice rilancio o restyling, ma di un investimento che ha assorbito importanti risorse a più livelli: dalla produzione alla ricerca e sviluppo e continuerà con importanti piani di marketing e comunicazione con il lancio di nuove referenze e ampliamento di gamma». E la novità del settore beverage riguarda il debutto nel canale beauty&wellness con un nuovo brand per un'acqua che contiene collagene.

Investimenti

Per supportare al meglio la crescita l'azienda investe circa 50 milioni di euro l'anno per potenziare la produzione nello stabilimento di Vinadio. L'ultimo investimento è servito per l'acquisto di 5 nuove linee di imbottigliamento tra le più grandi, tecnologiche ed innovative al mondo che insieme a quelle attualmente in forza a Vinadio porteranno ad una capacità produttiva globale dello stabilimento di circa 3 miliardi di bottiglie all'anno. «A questo punto - aggiunge il presidente - il gruppo sta mettendo a punto una strategia di conquista dei principali mercati stranieri. Tra gli obiettivi strategici più importanti Cina e Stati Uniti, dove si sta assistendo ad una generale diffusione di una cultura alimentare più attenta a salute e benessere, che sta cambiando radicalmente le abitudini dei consumatori, favorendo l'abbandono di bevande gassate ad alto tenore di zuccheri, sostituite da bevande più leggere e che rappresentano un ideale di benessere, come è l'acqua minerale. ma la vera novità, e

anche in questo caso siamo i primi a farlo, sta in un processo strategico di internazionalizzazione: infatti stiamo valutando l'acquisizione di fonti all'estero».

Responsabilità

Un aspetto che ha sempre caratterizzato il gruppo Sant'Anna è l'attenzione per l'ambiente circostante e l'investimento concreto in soluzioni ecosostenibili. Un «chiodo fisso» per l'azienda piemontese che fa della sostenibilità un tema globale: preferenza per la logistica su rotaia, impiego di robot a guida laser elettrici anziché a gasolio per la gestione del magazzino, stabilimento costruito secondo i principi della bioarchitettura e bioedilizia. «Ma il nostro vero fiore all'occhiello - sottolinea Bertone - è la bio bottle. Basti pensare che dieci anni fa (quando non era ancora «scoppiato» il fenomeno del green) sono stati i primi al mondo a realizzare una bottiglia di acqua minerale rivolta al mass market senza neanche una goccia di petrolio, ma realizzata con un biopolimero di origine vegetale, che conserva le stesse caratteristiche tecniche delle comuni plastiche, ma si dissolve dopo l'uso in meno di 80 giorni nel compost Sant'Anna bio bottle».

La sostenibilità di Sant'Anna è «contagiosa» perché, esattamente come nello sviluppo di nuove tecnologie, l'azienda coinvolge i propri partner nelle rivoluzioni che migliorano l'impatto ambientale in ottica globale. Così, grazie alla stretta collaborazione con i fornitori della logistica, nuovi «camion ecologici» a metano liquido sono entrati a far parte della flotta che trasporta l'acqua Sant'Anna. «Il nostro impegno green è testimoniato dai dati - ricorda l'ad di Sant'Anna - l'abbattimento del pet viaggia su due binari complementari, da un lato la produzione di bio bottle, dall'altro la riduzione della percentuale di plastica contenuta nelle bottiglie di pet (riduzione media del 20%). Nel 2018 sono state prodotte circa 340 tonnellate di bio bottle e l'alleggerimento del pet ha generato un risparmio di oltre 1.250 tonnellate di plastica, reso possibile proprio grazie alle nuove linee di imbottigliamento altamente tecnologiche». Una sfida globale che potrebbe facilitare una presenza più massiccia di Sant'Anna nei mercati internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova edizione

L'Economia dedicherà un numero speciale anche all'edizione 2019 dei Champions. Lo presenteremo il 15 marzo a Milano. Due le classifiche, elaborate per noi dall'Ufficio Studi di ItalyPost: accanto all'aggiornamento della Top 500, in cui compaiono le migliori aziende italiane della fascia 20-120 milioni di fatturato, la novità sarà la Top 100, frutto dell'analisi dei bilanci (gli ultimi sei, come per la Top 100) di tutte le medie imprese, con ricavi tra 120 e 500 milioni

Foto:

L'ultimo investimento dell'azienda

è servito per l'acquisto

di 5 linee di imbottigliamento iper tecnologiche per lo stabilimento di Vinadio

Foto:

Alberto Bertone, presidente e amministratore delegato del gruppo Acqua Sant'Anna Fonti di Vinadio,

di recente entrato sul mercato del tè freddo, succhi di frutta e bevande; fattura 280 milioni

Investimenti listino di casa

Piazza Affari (+7%) la migliore in attacco Chi correrà ancora

Dalla Juventus al ritorno di interesse su Atlantia Biesse e Banca Ifis in prima linea tra le Star Il mercato sembra guardare al bicchiere mezzo pieno. I consigli degli analisti sui titoli del Made in Italy

Adriano Barri

Piazza Affari gioca in contropiede. Con un balzo del 7,7%, dopo un 2018 molto negativo, è stata la migliore d'Europa nel mese di gennaio. La disputa commerciale tra Usa e Cina non è ancora terminata, in Europa soffiano venti di recessione, ma il mercato sembra guardare al bicchiere mezzo pieno. Scorrendo infatti la lista delle principali società del listino milanese non è difficile imbattersi in performance a doppia cifra: +40% Juventus, +23% Saipem, +17% Atlantia. Volgendo lo sguardo ai titoli a media capitalizzazione la musica non cambia: +21% Biesse, +19% Datalogic, +18% Falck Renewables. Resta solida anche la fiducia degli analisti le cui raccomandazioni sono in media orientate a consigliare l'acquisto dei titoli, proiettando target con potenziali rialzi a due cifre. Su Saipem, ad esempio, 12 analisti consigliano l'acquisto, 9 di mantenere il titolo e solo 2 di vendere. Il prezzo obiettivo è a 5 euro, +26% sui prezzi di Borsa. Questi i risultati dell'analisi condotta da L'Economia sulle principali società nell'indice Ftse Mib e nel segmento Star, che riunisce i titoli ad alti requisiti.

La lista

Ma andiamo con ordine. Il titolo Juventus, nel corso degli ultimi 12 mesi è triplicato, aprendo alla società le porte dell'indice principale di Piazza Affari. Un movimento legato i risultati calcistici, che ha trovato uno stop solo a causa dell'eliminazione nella Coppa Italia. Ma da inizio anno il rialzo è ancora ben superiore al 50%.

Atlantia sembra avere ritrovato serenità dopo la bufera seguita alla vicenda del crollo del ponte Morandi. Da inizio anno il guadagno si avvicina al 20%. Positivo anche il consenso degli analisti: su 22 case di investimento che seguono il titolo nessuno consiglia di vendere e 7 suggeriscono di comprare. Tra gli ottimisti c'è l'ufficio studi di Mediobanca Securities che in una nota segnala come «in questo scenario macro il mercato potrebbe focalizzarsi su dividendi sostenibili e affidabili». Atlantia quindi: «ha un'attraente valutazione e le aperture del ministro delle Infrastrutture al dialogo con gli operatori sono certamente positive». A fare gola è soprattutto l'attesa per un ricco dividendo. La pensa così Goldman Sachs che ha appena riavviato la copertura su Atlantia con rating buy e prezzo obiettivo a 25,2 euro. «Attraverso l'acquisizione delle quote in Abertis, Hochtief e Getlink nell'ultimo anno - si legge in una nota - la società ha aumentato significativamente il potenziale di dividendo. Da 1 euro per azione nel 2016 stimiamo un range di 1,5-2 euro per azione nel 2019-2022, con un rendimento del dividendo tra il 7% e il 10%». Per gli analisti resta ancora incertezza sul tema della concessione di Autostrade dopo la vicenda del ponte di Genova, ma il rendimento del dividendo stimato potrebbe avere un impatto positivo sul titolo che «ha perso oltre 4 miliardi euro di capitalizzazione dall'incidente».

Unipol è il migliore tra i titoli finanziari con un guadagno di poco superiore al 17%. Anche in questo caso l'ago della bilancia pende a favore degli acquisti: su 10 analisti, 6 hanno un giudizio Buy, (comprare ndr), 4 di mantenere il titolo in portafoglio, e nessuno di vendere. La compagnia è tra i titoli preferiti da Mediobanca nel settore assicurativo in Italia con rating outperform (farà meglio del mercato ndr). Tra i punti di forza gli analisti citano il potenziale appeal speculativo inclusa la cessione di Unipol Banca e il possibile accorciamento della catena di controllo.

Le «stelle»

Biesse, multinazionale attiva nel campo manifatturiero per il settore dell'arredamento, svetta da inizio anno tra i titoli Star con un rialzo del 21%. Sulla società il giudizio positivo di Exane BNP Paribas con un target di 26 euro, +30% rispetto agli attuali prezzi di Borsa. Una fiducia espressa anche nei fatti: Biesse e Bnl, che fa parte del Gruppo Bnp Paribas hanno da poco siglato un accordo con il quale la banca mette a disposizione un finanziamento a medio lungo termine fino 50 milioni di euro utilizzabile per supportare sia le proprie attività ordinarie sia per quelle di natura straordinaria come la crescita per linee esterne. Tra i migliori si mette in luce anche Banca Ifis, che dopo avere perso il 62% nel 2018, recupera oltre il 10% in un solo mese.

Per gli analisti tecnici di Websim lo scenario è in via di ricomposizione: «graficamente la pesante correzione partita dai massimi assoluti in zona 50 euro ha deteriorato il quadro di breve e di medio periodo. L'ampia fascia di supporto verso 13,3-10 euro dovrebbe arginare le vendite ed innescare una decisa reazione con un potenziale di rialzo stimabile nella fascia 24-29 euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+7,4% Media Ftse Mib +9,4% Media Star Come sono andate le blue chip... Juventus FC Saipem Atlantia Unipol DiaSorin Tenaris Exor Fiat Chrysler Banca Generali STMicroelectronics UnipolSai Ass. Prysmian Brembo Amplifon CNH Industrial 1,5 4,0 21,2 4,1 81,8 10,8 54,1 14,5 20,7 13,8 2,2 19,0 10,0 15,8 8,7 39,3% 23,1% 17,4% 17,2% 15,6% 14,7% 14,4% 14,3% 14,3% 13,1% 12,6% 12,3% 12,3% 12,1% 11,4% Perf. da inizio anno 1.490 4.063 17.523 2.959 4.574 12.785 13.028 28.410 2.421 12.598 6.296 5.081 3.334 3.565 15.296 Capitalizzazione in milioni di euro Prezzo corrente I migliori titoli del Ftse Mib per performance da inizio anno ... e le «medie» del Made in Italy Biesse Datalogic Falck Renewables Immobiliare Grande Distr. Cementir BB Biotech Amplifon Banca Ifis Reply Interpump Group Cairo Communication Zignago Vetro Gima TT Tamburi Invest. Partners I.M.A. 20,9 24,3 2,8 6,2 5,9 59,2 15,8 17,3 49,0 28,3 3,7 9,2 7,1 6,2 58,7 21,5% 19,1% 18,6% 15,9% 15,0% 14,3% 12,1% 11,7% 11,2% 9,0% 8,6% 8,5% 8,3% 7,8% 7,8% Perf. da inizio anno 571 1.420 810 688 942 3.280 3.565 928 1.834 3.086 500 811 622 1.018 2.303 Capitalizzazione in milioni di euro Prezzo corrente I migliori titoli del segmento Star, con oltre 500 milioni di euro di capitalizzazione per performance da inizio anno Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere, dati del 29/01/2019

Investimenti scenari macro economici

Le parole armate della Fed

A Powell basta dire che la normalizzazione monetaria è congelata per tranquillizzare i mercati. Alla Bce resta solo il finanziamento a lungo termine, mirato o generico, da valutare con attenzione.

Walter Riolfi

I mercati sono spesso bugiardi nel giustificare i loro comportamenti. A dicembre, quando l'S&P stava crollando, con perdite che hanno sfiorato il 20% dai massimi di settembre, gli operatori raccontavano uno scenario economico in disfacimento e utili aziendali da quasi recessione. Il problema non è se l'economia americana rallenterà - dicevano - ma quanto forte sarà la frenata: dando per scontato che le cose stavano andando peggio del previsto. Invece erano solo preoccupati della Fed. E sono bastate le rassicuranti parole di Jerome Powell a inizio anno («La Fed sa ascoltare i mercati») per mutare l'umore degli operatori e per renderlo persino euforico, mercoledì scorso, quando è apparso chiaro che la Fed, non solo non avrebbe alzato i tassi d'interesse, ma è pure disposta a liquidare meno titoli del previsto (quantitative tightening).

Il processo

Il processo di normalizzazione monetaria, che solo un mese fa pareva guidato da un «pilota automatico», s'è bruscamente interrotto, lasciando il dubbio su cosa abbia provocato questo rapido mutamento.

Se fosse stato un forte deterioramento delle condizioni economiche, ci sarebbe ben poco da stare allegri. Ma non sembra il caso, viste le prospettive di crescita del Pil nel 2019, limitate solo di poco, al 2,5%, da Bank of America e da Goldman Sachs: una buona eventualità, considerando il venir meno degli stimoli fiscali.

La risposta più convincente l'ha data Jeffrey Gundlach di DoubleLine: e cioè che Jeremy Powell «s'è sottomesso al mercato azionario», ha dichiarato il gestore del più grande fondo obbligazionario al mondo, aggiungendo che, «se sarà necessario, la Federal Reserve espanderà il suo bilancio» perché il quantitative easing resta lo strumento di politica monetaria più efficace «per rendere più forti l'economia e i mercati».

Se è vero che un calo di Wall Street di 10 punti percentuali può sottrarre circa lo 0,5% al Pil degli Stati Uniti, la ragion di stato, oltre alle minacce di Donald Trump, hanno indotto Powell a più miti consigli.

E cosa avrebbe potuto dire o fare Mario Draghi per un'Eurozona in cui il rallentamento economico è una certezza e la recessione è sfiorata in Germania e ufficiale in Italia? Se la Fed dispone di armi più efficaci e basta dire che la normalizzazione monetaria è congelata per convincere i mercati che l'economia non soffrirà ulteriormente, la Bce si ritrova con la sola arma del finanziamento a lungo termine (quello mirato del Tltro o quello generico del Ltro) e non può permettersi di sprecare munizioni.

L'altro scenario

Per questo Draghi è costretto persino a centellinare le parole e lasciare intendere che questa soluzione potrebbe essere proposta a marzo: se, par di capire, dovessero persistere le «incertezze legate a fattori geopolitici e alla minaccia del protezionismo». Ma, a dispetto dell'analisi parzialmente rassicurante della Bce (il rallentamento sarebbe provocato dal concorso di fattori contingenti), il quadro dipinto dagli economisti delle banche d'affari è assai più cupo.

Gli analisti di Bofa e di BNY Mellon sono convinti che i problemi dell'economia tedesca (e a cascata di quella italiana) vadano ben oltre le difficoltà registrate dall'industria automobilistica. Non a caso, gli indici manifatturiero e dei servizi d'Eurozona, scesi entrambi a gennaio in prossimità della soglia di contrazione, indicano una persistenza dei problemi che supera la contingenza.

Un anno fa, l'indice Markit composite era a 58,82, ora a 50,7, con un calo sensibile già a febbraio-marzo e un crollo dopo settembre. Di contro, il comparabile indicatore per gli Usa è sceso di appena 2,4 punti, da 56,6 di giugno a 54,2 di gennaio.

Chez nous

In Italia la situazione è ben più grave con una recessione (tecnica) già acquisita, senza alcun segno di miglioramento nell'ultimo mese e con uno spread attorno ai 250 punti: ben sotto i 320 di novembre, ma suscettibile di risalire verso i 280 punti, come stima lo strategista di Intermonte.

Se BofA vede una crescita del pil italiano di appena lo 0,2% nel 2019 (e dell'1,1% per l'Eurozona), Goldman Sachs è ancor più pessimista: la nostra precedente previsione (pil a +0,2% quest'anno) - sostiene - si fondava su una ripresa nel secondo semestre. Ma, con il «progressivo calo di fiducia tra le aziende, le peggiorate condizioni del credito e una continua incertezza politica», quella stima potrebbe rivelarsi ottimistica. Se così fosse, la necessità di una manovra correttiva, «prematura» secondo il prudente messaggio di Draghi, diverrebbe certezza fra qualche mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il barometro I principali indicatori di mercato Valore Var.% da inizio anno 7,9% 6,2% 7,7% - 0,2% 15,1% 2.704,1 358,7 19.731 1,145 61,9 L'Ego Treasury Usa 10 anni Btp 10 anni Spread Btp-Bund Rendimento% attuale Var. da inizio anno* Aggiornamento 31/01/2019 *punti base -5 -21 -11 2,63 2,59 2,43 S&P 500 STOXX 600 FTSE MIB EURO/DOLLARO PETROLIO (Brent) \$

Foto:

Più gli analisti si dicono scettici sulla continuità del rimbalzo, più l'indice prosegue la sua corsa. Russ Visch (nella foto), analista tecnico di Bmo, sostiene che non può durare e che l'indice rivedrà i minimi di dicembre (a 2.346). Michael Wilson di Morgan Stanley dice che, vista la continua revisione al ribasso degli utili, la borsa calerà nei prossimi due mesi. Goldman Sachs consiglia prudenza. E Charlie McElligott di Nomura s'era avventurato a profetizzare una «violenta» ondata di vendite per la seduta del 30 gennaio. Quella, per intendersi, in cui l'S&P è invece balzato dell'1,6%

Gli standard all'Aim Italia

Anche per i piccoli di Piazza Affari la sostenibilità non è un optional

O

Iltre 23 mila miliardi di dollari. Sono gli asset gestiti a livello mondiale con strategie basate su criteri Esg (Environmental, social e governance), che equivalgono al 26% circa degli investimenti globali. Numeri che testimoniano il ruolo crescente che la sostenibilità ha acquisito negli ultimi anni, grazie alla sempre maggiore attenzione prima dei governi, poi degli investitori istituzionali e ora anche dei piccoli risparmiatori.

Le strategie Esg, dunque, stanno diventando un mattoncino indispensabile nei portafogli degli investitori. Anche in Italia, dove IR Top Consulting ha voluto testare, con la survey «Esg Aim Italia», la sostenibilità delle **piccole e medie imprese** che, a differenza delle big quotate, non hanno alcun obbligo nella comunicazione delle informazioni non finanziarie. «È una delle prime ricerche che approfondisce le tematiche Esg in Italia - spiega Anna Lambiase, amministratore delegato di IR Top Consulting e VedoGreen Finance -. Abbiamo analizzato tutte le società del mercato Aim (98 in tutto, ndr), a esclusione delle Spac, ed è emerso che il 36% delle **pmi** forniscono, su base volontaria, informativa sugli aspetti Esg all'interno del proprio bilancio, in un documento specifico e sul proprio sito web». Si tratta di società appartenenti per il 31% al settore industria, per il 17% al settore energia ed energie rinnovabili e per l'11% al settore tecnologia. In relazione alla dimensione, il 51% presenta un fatturato inferiore ai 50 milioni di euro, il 23% tra i 50 e i 100 milioni, il 17% tra i 100 e i 200 milioni di euro e il 9% superiore ai 200 milioni. Infine, l'86% di queste aziende è presente all'estero e il 74% è fornitore di grandi imprese.

«L'attenzione verso le tematiche della sostenibilità ed elevati standard di governance è sempre più importante per una crescita bilanciata delle imprese - sottolinea Lambiase -. Inoltre, gli investitori istituzionali utilizzano sempre di più criteri Esg nelle loro scelte di investimento di medio-lungo periodo, al fine di avere una migliore qualità nello screening dell'universo investibile».

Guardando al futuro, l'amministratore delegato di IR Top Consulting si dice ottimista e vede una sempre maggiore attenzione da parte delle società al mondo della sostenibilità, grazie a due driver d'eccezione: la capacità di attrarre capitali e la migliore performance in Borsa «come testimoniano diversi studi internazionali», conclude Lambiase.

Gabriele Petrucciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Anna Lambiase, alla guida di IR Top Consulting: il 36% delle società dell'Aim comunica volontariamente

le informazioni sugli aspetti Esg

Internazionalizzazione

Commercialisti a lezione di export con Sace Simest

Dalla partnership tra Sace Simest e l'Osservatorio internazionale dell'Ordine commercialisti di Roma nasce una nuova opportunità di specializzazione per i commercialisti.

I due soggetti hanno firmato la scorsa settimana un accordo che ha il fine di accrescere la formazione dei consulenti economici e fiscali sui temi dell'export e dell'internazionalizzazione a supporto delle **Pmi**.

Grazie all'intesa, si intende agevolare la conoscenza dei prodotti e servizi Sace Simest tra i professionisti che prestano consulenza a supporto delle imprese interessate a crescere sui mercati esteri.

I commercialisti potranno partecipare ai corsi di Sace Simest nell'ambito del progetto «Education to export», basato su strumenti online e offline. Il programma fa perno sul portale e2e.sacesimest.it, piattaforma digitale gratuita che consente di accedere ad analisi, articoli, tutorial, mappe interattive e testimonianze e si combina con incontri e iniziative di formazione specialistica sul territorio in partnership con protagonisti del mondo istituzionale e imprenditoriale.

«I corsi, gratuiti, partiranno entro l'estate» precisa il presidente dell'Osservatorio, Filippo Maria Invitti». I primi moduli saranno attivati a Roma, visto che l'Ordine della Capitale è promotore dell'iniziativa, ma sono previste altre tappe da definire anche in base alle richieste di altri Ordini. Al termine verrà rilasciato un attestato di partecipazione. «Secondo un nostro sondaggio tra il 2 e il 5% degli iscritti si è detto interessato a specializzarsi nella consulenza all'export» commenta Invitti».

Informazioni a: osservatoriointernaz.odcecroma@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decollo La storia

"Illogic", la Pmi della realtà virtuale ha Rosneft e Airbus tra i clienti

"Ormai ricostruiamo nel dettaglio interi ambienti: è accaduto anche per una raffineria della compagnia russa"

MASSIMILIANO SCIULLO

Chi pensa che siano solo "videogiochi" è fuori strada. La realtà virtuale (e più di recente la realtà aumentata) stanno diventando strumenti sempre più strategici, alleati preziosi anche in ambiti così manifatturieri e tradizionali da sembrare agli antipodi.

Lo dimostra la storia di Illogic, **pmi** innovativa con sede a Torino che dal 2010 si sta affermando come protagonista ai quattro angoli del mondo: dagli Usa alla Russia, con un occhio a Palermo. «Dire realtà virtuale è ormai riduttivo per spiegare ciò che sta accadendo nel settore - spiega Marco Timo, uno dei manager dell'azienda -: ci si sta spingendo sempre più verso esperienze di immersione dell'utente, ricostruendo nel dettaglio interi ambienti, compresi quelli lavorativi». E grazie alla piattaforma tecnologica Vr Star, Illogic ha collaborato a un progetto di ricerca negli Usa per simulare le situazioni di lavoro in un impianto di cogenerazione. Ma fa ancora più impressione ciò che ha fatto in Russia, a Ryazan, dove c'è una raffineria della Rosneft: l'azienda torinese è riuscita a ricostruirne alla perfezione le condizioni di lavoro, creando quello che viene definito un "digital twin", un gemello digitale. «E' un impianto di raffineria - dice Timo - che abbiamo riprodotto così da permettere agli operatori di imparare a lavorare in quella situazione, a fare formazione, ad apprendere procedure di accensioni, spegnimenti, test e controlli degli impianti. Il tutto senza però mettere a repentaglio la loro incolumità o l'ambiente circostante».

Come in un videogioco. Ma il mondo che propone Illogic sembra quasi preso dalla sceneggiatura dei più famosi film di fantascienza. Con il progetto "A4Blue", per esempio, la **pmi** torinese ha collaborato nell'ambito di Horizon 2020 con partner come Airbus e portato la realtà aumentata nelle linee di lavoro degli operai.

Un'applicazione che può essere applicata a più ambiti, compreso l'aerospazio, ma che soprattutto permette di fornire a chi lavora indicazioni ulteriori e in tempo reale sull'oggetto che sta usando o sull'azione che sta compiendo. «Dotando i lavoratori di smart glass o smart helmet (occhiali o caschetti, ndr) - spiega Timo - è possibile dar loro informazioni aggiuntive su ciò che vedono e usano, verificando che stiano compiendo i passaggi necessari senza errori». Come in Terminator. Mentre sembra una scena tratta da Matrix quella che si realizza grazie ai progetti che Illogic chiama di "realtà assistita". «Con caschetto e cuffie, un operatore sarà in contatto costante con chi lo indossa, per accompagnarlo nelle operazioni che compie e vedendo, tramite una telecamera, lo stesso ambiente.

Questo vuol dire assistenza in caso di necessità, ma si può estendere a interventi in cui l'esecutore materiale non ha alcuna competenza, ma dove può agire sotto la guida di un esperto».

E se con il Mise la **pmi** di Torino sta lavorando a un progetto che permetta alle telecamere di riconoscere ciò che vedono (si sta partendo dai film, per arrivare ad analizzare situazioni come la corretta applicazione di procedure di sicurezza in ambiente di lavoro), Illogic ha allargato il suo raggio d'azione a Palermo. «Grazie a Ecn e alla Camera di Commercio di Torino abbiamo aperto una nuova sede in Sicilia per sviluppare temi di intelligenza artificiale. Abbiamo scelto quella zona grazie alle professionalità che vengono formate presso l'Università di Palermo».

Il risultato, tutt'altro che virtuale, è un fatturato che raddoppia di anno in anno e che dai 2,1 milioni del 2016 è salito a 4,2 nel 2017, con prospettive per il 2019 di arrivare a 10.

Foto: Al timone. Marco Timo, uno dei manager di "Illogic"

5% Quota di investimenti diretti italiani nei Paesi extra Ue sul totale europeo: pochi perché le aziende sono quasi tutte Pmi

Il sistema economico paga il "nanismo" della maggior parte delle imprese, che non hanno forza né capacità per realizzare impianti in loco oltre che vendere i prodotti. Eppure i vantaggi di una presenza fissa sono esponenziali
eugenio occorsio

C'è una sproporzione macroscopica nei conti europei: secondo calcoli della Sace, appena un ventesimo (e ancora meno, il 4,8% per l'Ocse) degli investimenti diretti effettuati fuori dell'Ue dai Paesi che dell'Ue fanno parte, appartiene alle aziende italiane. Un dato fuori misura se si pensa, per avere un'idea, che il capital key della Bce assegna all'economia italiana il 14% del totale. Eppure sono 14mila le imprese italiane che investono all'estero, e ancora di più quelle che esportano (in 180 Paesi). Evidentemente i loro investimenti in loco sono piccolissimi. «È un dato che fa riflettere - commenta Alessandro Terzulli, che della Sace è il capo economista - perché rispecchia il nanismo delle imprese italiane e i problemi che comporta il fatto di non aver mezzi e risorse per impiantare stabilimenti all'estero». L'Ocse suggerisce che quando un'azienda non si limita ad esportare ma effettua in un Paese investimenti strutturali veri e propri, stabilimenti, centri di ricerca o simili, poi riesce anche ad esportare di più, anche più del doppio in pochi anni: perché si è rafforzata ed è cresciuta e perché ha saputo conquistarsi nel Paese ospite fiducia, conoscenza e considerazione. Non deve aver paura di "auto-cannibalizzarsi", cioè di vendere meno beni provenienti dall'Italia proprio per la concorrenza di quelli prodotti in loco. Sarà vero forse all'inizio, ma poi parte il circuito virtuoso. E va considerato che il fatto di possedere impianti all'estero attiva tutto un canale di forniture di semilavorati e beni intermedi dall'Italia - sia dalla casamadre che magari da aziende dello stesso distretto - che il più delle volte prosegue nel tempo. Secondo le rilevazioni di Simest, l'altra azienda del polo per l'internazionalizzazione del gruppo Cdp, le società che hanno fatto investimenti diretti all'estero hanno registrato migliori performance rispetto alla media nazionale di ben sette volte in termini di ricavi e di sei volte per l'occupazione. Insomma, se è vero che l'export è la valvola di sicurezza per il Paese, se si arriva alla fase due i vantaggi sono esponenziali. I numeri 4.500 LICENZIAMENTI Drastico taglio di organico nell'agenzia pubblica per il collocamento svedese, su un totale di 13.500 dipendenti. Il governo ha deciso di ridurre il servizio pubblico e di affidarsi ad agenzie private in concorrenza fra di loro 62 MILIONI DI SACCHI Ognuno contiene 60 chili: è il caffè esportato nel 2018 dal Brasile, un boom senza precedenti che ha causato un ennesimo calo del valore di mercato da sovra-offerta. Oggi il prezzo della commodity è inferiore ai 100 dollari contro i 300 del 2011, per molti operatori inferiore ai costi di produzione 109 MILIARDI DI DOLLARI L'indebitamento di Anheuser-Busch: il numero uno mondiale della birra non riesce a "digerire" la maxi acquisizione da 79 miliardi di dollari della Sab Miller che risale al 2015. L'azione ha perso il 40% nel 2018 e il rapporto prezzo/ricavi è sceso sotto quello dell'arcirivale, la numero due Heineken 30% PERDITA IN BORSA Nella sola giornata di martedì scorso i titoli della Norwegian Air sono crollati di quasi un terzo dopo l'annuncio che per tenerla in attività serve un aumento di capitale di 3 miliardi di corone (300 milioni di euro), oltre la metà del valore di equity della società. È stata fatale l'espansione sul lungo raggio Questa pagina è realizzata in collaborazione con Amundi e Sace (gruppo Cdp)

CAUSE ITALIANE ED EUROPEE **IL MOSAICO DELLA RECESSIONE** ANDREA MONTANINO

Che da giugno il Pil italiano non cresca più, anzi si riduca marginalmente è ormai un fatto certificato dall'istituzione che ha il compito di misurare questi fenomeni con metodologie consolidate e approvate a livello internazionale, l'Istat. È altrettanto un fatto che l'economia europea stia rallentando. Il Fondo monetario internazionale, nei suoi ultimi tre esercizi di previsione ha gradualmente abbassato le stime di crescita per l'eurozona nel 2019: prima il 2, poi l'1,9 e infine l'1,6 %. Le forze politiche e i commentatori si sono sforzati in questi giorni di capire quanto sia dovuto a fattori interni - fiducia, politiche economiche nazionali, fattori di ritardo competitivo strutturali - e quanto invece dipenda dalla congiuntura estera, europea in particolare. È chiaro che il rallentamento europeo incide sull'economia italiana, fatta per un terzo di export: se rallenta la domanda dei Paesi terzi, rallentano le nostre esportazioni, e rallenta il nostro Pil. Ciò è tanto più vero se consideriamo che l'Italia è a pieno titolo parte della catena del valore che si sviluppa tra i Paesi europei e che ha nella Germania il suo perno principale. Beni intermedi e materie prime passano i confini più volte in un processo di trasformazione graduale fino a diventare un bene per il consumatore finale, che può essere in Europa, o in qualunque altra parte del mondo: quando la Germania esporta un'automobile verso gli Stati Uniti, c'è un pezzo di Italia là dentro, che aveva precedentemente varcato i confini per andare in Germania. I PAGINA n questo concatenamento della produzione industriale, il rallentamento europeo è dunque un danno doppio: per i nostri beni di consumo, che vengono consumati meno in Europa, e per i nostri beni intermedi, che vengono richiesti meno per le produzioni industriali degli altri Paesi. Tanto per fare un esempio, il 27 % del valore aggiunto manifatturiero del Piemonte va a finire in Germania. Se tutto ciò è vero, bisogna però fare dei distinguo. L'Italia è l'unico Paese che ha avuto gli ultimi due trimestri negativi nel 2018: in Spagna la crescita trimestrale rimane stabilmente allo 0,6 % per ciascun trimestre; in Francia allo 0,3 %; in Germania, che ha avuto un numero negativo nel terzo trimestre, le aspettative sono per un +0,2 % nel quarto. Quindi rallentamento sì, ma non recessione grazie anche a un clima di fiducia, soprattutto delle imprese, che in questi Paesi si mantiene su livelli soddisfacenti, mentre in Italia è in progressivo calo da marzo 2018 e siamo ai minimi da due anni. Ci sono dunque dei fattori interni contingenti - come l'incertezza sui conti pubblici - che pesano e che spiegano come mai lo spread con i titoli di Stato tedeschi rimanga intorno a 250: più del doppio rispetto al periodo precedente alle elezioni italiane, e superiore rispetto a Paesi come la Spagna e il Portogallo che storicamente hanno avuto un costo del finanziamento superiore o uguale a quello italiano. Vi sono poi dei fattori strutturali, anch'essi italiani. Nel 2017 e nel 2018 - ma è certamente vero anche se andassimo indietro nel tempo - l'economia italiana è cresciuta di circa un punto percentuale in meno rispetto al resto dell'eurozona. Permane cioè un differenziale di crescita che, quando le economie europee rallentano, ci porta verso la recessione. Può essere recuperato? Certo, se si iniziassero ad attuare politiche economiche adeguate per migliori dotazioni infrastrutturali, meno debito pubblico, regole certe e semplici. *Capo economista Confindustria - c

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'agevolazione, rifi nanziata con la manovra 2019, sostiene l'acquisto di beni produttivi **Nuova Sabatini, riparte la corsa**

Da giovedì 7 febbraio via libera alle domande delle Pmi
ROBERTO LENZI

Il 7 febbraio 2019 è la data «X» per l'agevolazione a sostegno dell'acquisto di nuovi beni produttivi comunemente nota come «Sabatini». Il rifi nanziamento operato con la legge di Bilancio per il 2019 diventa finalmente operativo, consentendo sia la presentazione di nuove domande ma anche il rifi nanziamento di quelle rimaste all'asciutto a seguito dell'esaurimento di fondi comunicato ai primi di dicembre 2018. Le **piccole e medie imprese** in attesa della riapertura dovranno resistere ancora pochi giorni senza effettuare ordini o pagare acconti sui beni da rifi nanziare, pena il respingimento della domanda o la futura revoca dell'agevolazione. Il ministero dello sviluppo economico ha disposto la semplice riapertura dello sportello di presentazione delle domande, senza apportare significative modifiche che rispetto all'impostazione in essere prima della precedente chiusura dell'accesso. Confermata la maggiorazione per i beni «Industria 4.0». Alla riapertura dello sportello, la Sabatini prevederà due opzioni: il contributo per gli investimenti standard pari all'ammontare complessivo degli interessi calcolati in via convenzionale su un rifi nanziamento al tasso d'interesse del 2,75% oppure il contributo per i beni riconducibili ad Industria 4.0 che permette di aumentare l'incentivo passando dal 2,75% al 3,575%. Lo scopo della maggiorazione è quello di favorire la transizione del sistema produttivo alla manifattura digitale e incrementare l'innovazione e l'efficienza del sistema imprenditoriale. Attenzione alla tipologia di investimento. L'accesso alla Sabatini è riservato alle micro, piccole, e medie imprese per l'acquisto di macchinari, impianti e attrezzature nuovi di fabbrica. Sono ammissibili tutte le spese per l'acquisto o l'acquisizione in leasing di macchinari, impianti, beni strumentali di impresa e attrezzature nuovi di fabbrica ad uso produttivo, nonché di hardware, software e tecnologie digitali, classificabili, nell'attivo dello stato patrimoniale, alle voci B.II.2, B.II.3 e B.II.4, dell'articolo 2424 del codice civile e destinati a strutture produttive già esistenti o da realizzare ovunque localizzate nel territorio nazionale. L'investimento deve essere, comunque, configurabile in una delle tipologie previste dal regolamento comunitario di riferimento; nello specifico, deve riguardare la creazione di un nuovo stabilimento, l'ampliamento di uno stabilimento esistente, la diversificazione della produzione di uno stabilimento mediante prodotti nuovi aggiuntivi oppure la trasformazione radicale del processo produttivo complessivo di uno stabilimento esistente. Può riguardare anche l'acquisizione di attivi di uno stabilimento, se lo stabilimento è stato chiuso o sarebbe stato chiuso se non fosse stato acquistato, gli attivi vengono acquistati da terzi che non hanno relazioni con l'acquirente e l'operazione avviene a condizioni di mercato. Non è in ogni caso ammissibile l'acquisto di beni che costituiscono mera sostituzione di beni esistenti. Gli investimenti devono risultare funzionali allo svolgimento dell'attività d'impresa e correlati all'attività stessa. Altro aspetto da valutare con attenzione è il fatto che è ammissibile solo l'acquisto o l'acquisizione in leasing di beni che presentano autonomia funzionale, mentre sono esclusi i costi relativi a commesse interne; in pratica, non possono essere rifi nanziati i beni che, presi singolarmente o nel loro insieme, non soddisfano il requisito dell'autonomia funzionale, fatti salvi i beni strumentali che integrano con nuovi moduli l'impianto o il macchinario preesistente, introducendo una nuova funzionalità. Attenzione al fotovoltaico. Fatta eccezione per le imprese che svolgono attività di produzione di energia, per le quali è ammissibile il singolo acquisto di un impianto fotovoltaico, le imprese che svolgono

attività diverse dalla produzione di energia possono finanziare l'acquisto di un impianto fotovoltaico solo se tale acquisto fa parte di un investimento in beni strumentali all'attività svolta con finalità durabile in una delle tipologie previste dal regolamento comunitario di riferimento; è pertanto necessario verificare che possa configurare, in aggregazione con altri investimenti, la creazione o l'ampliamento di uno stabilimento, oltre alle altre tipologie ammesse. Fatta questa premessa, quindi, l'acquisto di un impianto fotovoltaico è considerato spesa ammissibile alle agevolazioni laddove rientri nel concetto di «impianti», quindi macchinari, impianti diversi da quelli fissi al suolo, ed attrezzature varie, classificabili nell'attivo dello stato patrimoniale alle voci ammesse dalla Sabatini. Contributo svincolato dal tasso applicato dalla banca. Il tasso di interesse della banca è influenzato dal costo della provvista, dal grado di rischiosità dell'impresa richiedente e dalla presenza di eventuali garanzie, sia pubbliche che private. Tuttavia, non esiste alcuna correlazione tra il tasso di interesse applicato dalla banca e il contributo che viene concesso in base alla Sabatini; pertanto, ad esempio, l'impresa potrebbe ottenere il finanziamento bancario a un ipotetico tasso di interesse dell'1% ed ottenere comunque dal ministero un contributo calcolato sul tasso stabilito dalla norma del 2,75 o del 3,575%.

Le spese non finanziabili Non sono ammissibili alla Sabatini: i beni non ad uso produttivo; • i beni di mera sostituzione di beni già esistenti in azienda; • i beni non nuovi di fabbrica (beni usati e beni rigenerati); • i beni non correlati all'attività dell'impresa, così come risultante dall'oggettivo sociale; i beni che, presi singolarmente o nel loro insieme, non soddisfano il requisito dell'autonomia funzionale, fatti salvi i beni strumentali che integrano con nuovi moduli l'impianto o il macchinario preesistente, introducendo una nuova funzionalità; i terreni; • i fabbricati, inclusi porte, finestre, altri fissi, pareti divisorie, coperture, • pitture, finiture e altre opere murarie di qualsiasi genere; le scorte di materie prime e semilavorati di qualsiasi genere; • i servizi e le consulenze di qualsiasi genere; • qualsiasi spesa relativa a commesse interne all'azienda; • i materiali di consumo; • le spese di funzionamento; • le spese per imposte e tasse di qualsiasi genere; • le spese relative alla stipula del contratto di finanziamento o di leasing; • le spese legali di qualsiasi genere; • le spese relative a utenze di qualsiasi genere, ivi compresa la fornitura di • energia elettrica, gas, etc.; le spese per pubblicità e le promozioni di qualsiasi genere. •